

# Erre

2

*Periodico di divulgazione e approfondimento di  
Fondazione Rut*



*madri*

A



*n°2*  
*madri*

*Donne che hanno concepito e partorito; genitrici.*  
*(Treccani.it)*

# Erre

*Periodico di divulgazione e approfondimento di*  
**Fondazione Rut**

**Direttrice editoriale**

Giovanna Martelli

**Direttore responsabile**

Giuseppe Picciano

**Redazione**

Giulia Brizzi

Annamaria De Paola

Chiara Lorentini

Alessandro Silipo

Paola Tavella

**Progetto grafico**

Alessandro Silipo

**Hanno collaborato a questo numero**

Corrado Augias, Yahel-Braudo Bahat, Raffaele Buscemi, Adriana Cavarero, Pietro Demurtas, Annamaria De Paola, Fabio Di Nunno, Noemi Di Segni, Laura Fano, Raffaella Guarracino, Marwa Hammad, Paolo Landri, Flavia Landolfi, Emma Marino, Giovanna Martelli, Anna Motta, Clelia Piperno, Linda Pocher, Eugenia Maria Roccella, Paola Tavella, Nadia Terranova, Simona Vinci, Arianna Visentini, Shulim Vogelmann e altre e altri.

Periodico gratuito quadrimestrale distribuito in edizione limitata

Registrazione al Tribunale di Napoli n.32 del 30/11/2023

Stampa: LINOGRAFIC di De Angelis Ivano - Roma

# Indice

di Paola Tavella

**È la madre che ti mette nell'umanità**  
Intervista a Noemi Di Segni 6

di Flavia Landolfi

**Fluidità e gender ecco il vero patriarcato**  
Intervista a Eugenia Maria Roccella 10

di Simona Vinci

**Dare dignità alle donne generatrici di vita**  
Conversazione con Adriana Cavarero 16

**Nato di donna: come rileggere la maternità**

di Nadia Terranova 22

di Raffaele Buscemi

**Maternità di Dio**  
Intervista a Linda Pocher 24

di Raffaele Buscemi

**La sfida di oggi? Trovare madri consapevoli**  
Intervista a Corrado Augias 28

di Laura Fano

**Donne, speranza di pace in territori contesi**  
Intervista a Yahel-Braudo Bahat e Marwa Hammad 32

**Una maternità diversa nei nuovi modelli sociali**

di Arianna Visentini 38

**Intervista a Emma Marino e Clelia Piperno**

di Raffaele Buscemi 42

**MotherNet, uno studio europeo sulla maternità**

di Fabio Di Nunno 46

di Annamaria De Paola

**Per mio figlio ucciso pretendo giustizia**

Intervista ad Anna Motta  
48

**Essere madri significa reinventare sé stesse**

di Raffaella Guarracino 52

**Messico: il coraggio delle madres buscadoras**

di Laura Fano 54

**Numeri e demografia: ricordo di Maura Misiti**

di Paolo Landri e Pietro Demurtas 58

**Le donne che hanno creduto nell'Europa**

di Fabio Di Nunno 62

**La libreria di ERRE**

Rubrica a cura di Shulim Vogelmann 58

**Il libro**

Recensione a cura di Shulim Vogelmann 60

# È la madre che ti mette nell'umanità

Noemi Di Segni Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

di Paola Tavella

*“È la lettura della Bibbia a dirci che cos'è la maternità, la prima fonte in cui incontriamo maternità desiderate o travagliate, ma sempre vissute in un modo che ci induce a riflettere sul ruolo di madre e di moglie all'interno del nucleo familiare. E sembra di leggere un rotocalco di attualità, uno specchio dell'essere umano in cui rintracciamo pienamente anche l'oggi”. Parliamo di maternità ed ebraismo con Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dal 2016. Laureata sia in Economia e commercio sia in Giurisprudenza, questa bella e raffinata signora rappresenta i 25 mila ebrei italiani e le loro 21 comunità. Ha una doppia nazionalità, italiana e israeliana, siccome è nata a Gerusalemme da una famiglia in parte romana e in parte torinese, ma si è trasferita in Italia da ragazza per sposarsi, e ha avuto tre figli che oggi vivono in Israele.*

La conversazione prende avvio dall'inizio, dalla prima madre, Eva, alla quale nella Bibbia viene detto "partorirai con dolore". È vero, risponde Noemi Di Segni: "Viene precisato come una risposta al peccato commesso. Ma noi oggi cerchiamo di dare una risposta a questo dolore, di accoglierlo, di capirlo e di viverlo. Per noi non è più legato a questo peccato. Sul tema del peccato abbiamo messo molta distanza dalla cultura cattolica. Sono cresciuta a Gerusalemme e ho frequentato una scuola religiosa. Negli studi che ho fatto non ho mai, in nessun modo, colto un riferimento al tema del parto di Eva come un debito da pagare per quel peccato. Costituisce invece un momento di svolta rispetto al progetto originale, quando tutto il mondo va in una direzione diversa rispetto alla vita in paradiso. Ma noi non siamo le madri che subiscono quel peccato, che devono pagarlo per tutti". Nella Torah e nella cultura ebraica ci sono delle "Grandi Madri", le madri di Israele. "Sì, sono madri molto idealizzate, quasi icone di cui si tramanda la grandezza con le preghiere, e in alcune feste ebraiche. Sono Sara la moglie di Abramo, Rebecca la madre di Isacco, Rachele la seconda moglie di Giacobbe, madre di Giuseppe e Beniamino, e Lea, prima moglie di Giacobbe, madre di molti figli. Ma poi, leggendo le vicissitudini di ognuna, ci si rende conto che non sono proprio madri sante e santissime, anzi: ne passano di tutti i colori. Sono speciali perché sono umane con debolezze, fragilità, desideri, gelosie, figli preferiti. Sara caccia l'altra moglie e la manda nel deserto perché è gelosa di lei e di suo figlio. Rebecca preferisce un figlio a un altro. Lea organizza un inganno. Rachele muore subito dopo aver partorito Beniamino, lei aveva levato al cielo il pianto della donna che non riesce avere un figlio, era stata ascoltata. Attraverso il loro esempio si impara a essere umane, non perfette. Il primo accesso di una persona bambina che studia il concetto di maternità avviene attraverso queste donne e le vicende dei loro nuclei familiari, con le loro crisi e con la capacità di uscire dalla crisi. Si entra molto nelle loro anime e ci si immerge subito anche nella psicologia".



Noemi Di Segni

Erre "Madri" Erre7

## **Questa centralità delle grandi madri di Israele è legata alla trasmissione matrilineare dell'appartenenza al popolo ebraico?**

Nella Bibbia non esiste la regola per cui è solo la madre che trasmette l'ebraismo. La matrilinearità viene introdotta molto tardi, per preservare una chiarezza sull'appartenenza nelle comunità della diaspora. E' la madre che ti mette nell'umanità, e il parto della madre ebrea trasmette il diritto a diventare ebreo. Un maschio appartiene al popolo ebraico attraverso la *milah*, la circoncisione rituale, mentre le femmine sono ebreo subito, appena nascono. E' nello stretto legame fra madre e figlio, ben più che in quello fra padre e figlio, la base della diversa rilevanza dei due genitori nella trasmissione dell'ebraicità. Il legame con la madre non nasce dalla consanguineità, ma dalla gravidanza e dalla nascita, nonché dal rapporto che s'instaura nei primi tempi dopo il parto. Del resto la Bibbia è piena di grandi eroi che sposano mogli di tutti i tipi, eppure i loro figli appartengono al popolo di Israele a pieno titolo. Molti movimenti ebrei liberali in Europa e negli Stati Uniti considerano, fin dagli anni '80, che la discendenza patrilineare vale quanto quella matrilineare e che i figli di un padre ebreo e una madre che non lo è hanno una presunzione di essere di origine ebraica, appartenenza da confermare con un'appropriata educazione ebraica.

**Non sarà stato lineare il tragitto attraverso il quale si è affermata la regola della matrilinearità che vige nelle comunità ortodosse, anche perché la poligamia è scomparsa del tutto non moltissimo tempo fa.**

A livello di cultura ebraica, così come si è sviluppata nei secoli e come è stata tramandata, è molto difficile pensare a un'unica dottrina, un'unica linea, un unico concetto. La poligamia per esempio era la normalità nelle culture antiche e medioevali, è stata proibita nel tardo Medioevo in Europa, quando il rabbino Gershon introdusse una serie di divieti, ma è sopravvissuta nei paesi arabi, perché non è

mai stata vietata, siccome tra l'altro nella Bibbia non c'è né il divieto di avere più mogli né l'obbligo di sposare un'ebrea. La regola arriva intorno all'undicesimo dodicesimo secolo, quando in Europa si sente il bisogno di verifica e protezione delle comunità. Alla fine del 19esimo secolo arrivavano in Palestina dai paesi arabi delle famiglie ebreo con due mogli, a dispetto del diritto locale. Famiglie che funzionavano benissimo, in armonia, con una loro moralità, perché essere in due può essere molto comodo, sia nel rapporto con il marito che nella gestione di una casa, sia nel crescere tantissimi bambini. E comunque anche in que-

***È la madre che ti mette nell'umanità, e il parto della madre ebrea trasmette il diritto a diventare ebreo.***

sto caso un tema biblico e legato alla dottrina talmudica c'era. Perché quando una donna rimaneva senza marito e perdeva la possibilità di avere un figlio, allora il fratello del marito morto aveva l'obbligo di prendere quella donna, oppure di rifiutarla esplicitamente, così lei poteva avere un altro marito che le desse un figlio. Il diritto alla maternità è tutelato per ogni donna, come ci insegna proprio la storia di Rut. Se ci pensi, in una società poligamica questo aveva perfettamente senso. Poi via via quell'usanza è scemata da sé.

**La madre ebrea è avvolta da leggende e stereotipi. L'antropologa Margaret Mead per esempio collega lo stereotipo della madre ebrea onnipotente e potente alla vita negli Shtetl dell'Est Europa agli inizi del secolo scorso.**

Negli ultimi secoli i valori che ispirano il ruolo della madre e della maternità sono stati sempre molto sentiti, soprattutto nell'ebraismo tradizionale e di matrice ortodossa. Madre e padre hanno ruolo, meriti e aspettative diver-





si, e questo riparto dei ruoli non viene messo in discussione. La letteratura, il cinema, la satira possono averne fatto uno stereotipo, ma la sostanza non è quella. La sostanza è che la posizione della donna è un punto focale nella trasmissione dell'appartenenza religiosa e così si sviluppa e si solidifica la figura di una madre forte, o della madre come 'donna eroica'.

### **Lei dice che madri e padri hanno ruoli diversi nella tradizione familiare ebraica, ma il femminismo non li ha trasformati?**

È un discorso delicato. Diciamo che la donna accetta le funzioni del proprio corpo e le sente come positive perché accetta che esiste un ruolo basato sul corpo, associato al corpo. Poi madre e padre seguono insieme lo sviluppo del figlio in tutte le fasi evolutive della sua crescita ma c'è una differenza fra loro, soprattutto nella tenera infanzia, nel corpo a corpo con il bambino, finché non diventa più autonomo. Più avanti, quando il bambino cresce, il ruolo consapevole delle donne nella maternità e nell'educare alla appartenenza ebraica è trasversale: la madre è presente sempre. Il padre subentra nell'educazione più specialista, più specifica, con un ruolo più mirato e più puntuale.

### **Su questo non c'è dibattito?**

Esiste un dibattito in certi ambienti, ma non riguarda l'eguaglianza. Da una parte c'è consa-

pevolezza della differenza fra uomini e donne ma dall'altra le donne non sono oppresse né sottovalutate. Io sono cresciuta in un ambiente religioso ma tutte le madri lavoravano, non c'è affatto incompatibilità fra educazione religiosa e donne emancipate che studiano, lavorano, fanno carriera. La donna ebraica è stata più che capace di affermare questa compatibilità: nelle comunità ebraiche le donne sono sempre state alfabetizzate, colte e molto emancipate. Direi anzi più emancipate della media delle donne della società italiana, tanto che le donne ebraiche sono state in prima linea in tutte le lotte evolutive della società italiane. La nostra idea è un po' questa: faccio meglio la madre se faccio anche altro.

### **In ogni caso è la madre che trasmette l'appartenenza?**

C'è una diffusa e profonda consapevolezza di far parte di una famiglia che appartiene a una comunità. E vuoi trasmettere ai tuoi figli il significato di appartenere al ciclo delle generazioni del popolo ebraico, mentre li aiuti a diventare persone capaci di affrontare le sfide della crescita fino a far parte della società. Noi abbiamo sempre questa ulteriore dimensione educativa: tu appartieni al popolo ebraico. Mettiamo ogni cura e attenzione in questo messaggio. A volte è faticoso ma è anche il senso di appartenere a un popolo"

# Fluidità e gender ecco il vero patriarcato

*Eugenia Maria Roccella, Ministra per le pari opportunità e la famiglia*

di Flavia Landolfi

*“Abbiamo combattuto per anni la retorica della maternità e ora quasi quasi la rimpiango”. Per Eugenia Roccella, ministra delle Pari opportunità e della famiglia non è iperbolico parlare di attacco al materno che è frutto, dice, della “decostruzione del corpo femminile, lo spezzettamento, la frammentazione del materno e la sua immissione nel mercato”. Il cambio di rotta richiede però nuove politiche, denari pubblici. E un progetto, una visione. “Mi piacerebbe – scandisce – istituire l’assistente materna, una figura non professionale che stia vicina alla neomamma i primi giorni di vita del bambino”.*

**Ministra Roccella, nei suoi interventi lei fa spesso richiamo alla necessità di rimettere le madri al centro. Cosa significa?**

Io direi piuttosto di metterle al centro per la prima volta perché le madri al centro non lo sono mai state. In passato c’è stata casomai una retorica del materno che ha riscosso molta e giusta ostilità da parte del femminismo, ma che oggi quasi rimpiango.

**In che senso?**

Una volta sgombrato il campo dalla retorica della mamma italiana non c’è più stato nulla che abbia sostituito in modo un po’ più accettabile quel tipo di narrazione. Il punto fondamentale è il fatto che la cittadinanza è costruita sul corpo maschile. Quello che esula dal territorio del diritto è proprio il materno: l’essere due in uno non è proprio contemplato o è contemplato come un’eccezione.

**È vero quel che sostengono alcune femministe e cioè che oggi sia in atto un attacco al materno?**

È vero e chiama in causa le nuove forme di patriarcato. Noi individuiamo il patriarcato soltanto in alcune modalità e in alcuni costrutti storici e sociali, ma in realtà oggi ci sono nuove forme: prima di tutto la decostruzione del corpo femminile, lo spezzettamento, la frammentazione del materno e l’immissione del materno nel mercato globale.

**Nel 2022 il tasso di occupazione femminile è del 56,5%, contro il 71% degli uomini e contro una media Ue che assegna alle donne il 70%. C’è stato nell’ultimo anno un timido aumento dello 0,2% dice l’Istat ma insomma il quadro non è roseo. Come ne usciamo?**

Io sono molto soddisfatta in realtà perché è la prima volta che assistiamo a un’inversione di



*Eugenia Maria Roccella*

tendenza così significativa in così poco tempo: più donne occupate e soprattutto a tempo indeterminato. Nonostante le risorse limitate, perché il bilancio statale è stato interamente ipotecato dal Superbonus, questa è stata una delle nostre priorità.

**I numeri che riguardano le madri non sono entusiasmanti però: sempre secondo l'Istat il tasso di occupazione è dell'80,7% per le donne single, 75% per quelle che vivono in coppia ma senza figli con un crollo al 58,3% per le madri. Sono numeri impressionanti, cosa si può fare per mettere un argine?**

Il fatto di dover scegliere fra un figlio o il lavoro è veramente una cosa inaccettabile e noi siamo intervenuti con la decontribuzione dal secondo figlio, perché quello che salta agli occhi è il fatto che le donne nelle indagini dicono di volere due figli e poi bene che va ne fanno uno.

#### **Perché?**

Perché è sul secondo che inizia a sentirsi la mancanza di aiuto e di organizzazione adeguata. Quindi quello sul quale abbiamo cercato di puntare è proprio su questa possibilità, se le donne vogliono, di fare un secondo figlio: la decontribuzione al secondo figlio, gli asili nido gratuiti dal secondo figlio. È una questione anche culturale sulla quale dobbiamo lavorare

**Lei si riferisce alla misura della decontribuzione per le lavoratrici madri dal secondo figlio con un tetto massimo di 3mila euro annui. Non si poteva osare di più come fanno in altri paesi europei dove i figli sono considerati una risorsa collettiva e non un problema individuale?**

Noi veniamo da 70 anni di politiche fortemente antinataliste soprattutto nel mondo asiatico. Le crisi demografiche si aggravano a velocità crescente perché meno figli significa in pochi anni meno donne. Altri paesi sono intervenuti per tempo, quando le coorti di donne fertili erano ancora molto consistenti. In Italia siamo

svantaggiati perché a lungo la denatalità è stata ignorata. Ma ormai investe tutta Europa e ampie parti del mondo.

**Torniamo alle madri italiane: lavorano poco e sono abbandonate a loro stesse soprattutto nei primi mesi di vita dei bambini. Un bel problema**

Qui c'è un discorso più ampio che noi dovremmo fare sulla riduzione delle reti parentali, sulla solitudine, che investe certamente anche la maternità. Uno dei progetti che vorrei mettere in campo è l'istituzione di un'assistente materna, un accompagnamento per le donne che è oggi necessaria proprio perché si è persa quella rete di trasmissione di saperi femminili.

*“Io sono dalla parte delle donne, dalla parte della libertà delle donne, dalla parte della differenza. Questo è per me un punto fermo, il mio faro.”*

#### **Di cosa si tratta?**

L'istituzione di una figura non sanitaria. In Francia c'è qualcosa del genere, e anche qua e là, in altri paesi. Penso a un sostegno non specializzato, che però aiuti la neomamma a non sentirsi sola, un supporto nelle piccole incombenze quotidiane. Perché le donne oggi, a parte la paura del parto, non hanno nessuno che gli parli della maternità, dell'esperienza del mettere al mondo un bambino: e quindi l'essere madre è diventata una grande incognita densa di dubbi.

#### **Quando pensa che potrà essere realizzato?**

Non abbiamo ancora un orizzonte temporale. Quel che è certo è che sarà una misura messa

in campo a livello sperimentale come la decontribuzione dal secondo figlio. Le risorse sono poche, dobbiamo stare molto attenti a mirare verso politiche efficaci che se non funzionano vanno abbandonate o ricalibrate.

**Lei ha varato dei protocolli con le aziende per lo sviluppo del welfare aziendale per le lavoratrici. Non è un modo per delegare alle imprese quel che dovrebbe fare lo Stato?**

No, prima di tutto noi non siamo statalisti e dirigisti, l'idea è proprio quella invece di stimolare la vitalità di una società e poi soprattutto se vuoi mettere in atto un cambiamento culturale profondo non puoi calarlo dall'alto: lo devi costruire sollecitando tutti gli attori in campo. E il lavoro femminile, la compatibilità, il bilanciamento vita-lavoro è qualcosa di cui un'impresa oggi non può non occuparsi. C'è stata una buona risposta anche per quanto riguarda la certificazione di genere delle imprese, una misura inserita nel Pnrr e già realizzata prima del traguardo previsto nel 2026.

**Molte donne quando tornano al lavoro dopo la maternità si trovano in condizione di svantaggio.**

Questo non deve accadere e devo dire che la cultura di impresa su questo fronte ha fatto passi da gigante. Ma c'è un aspetto sul quale bisogna lavorare pancia a terra: le competenze materne sui luoghi di lavoro, le cosiddette life skills, sono la via. Il bilanciamento secondo me è già cosa vecchia, ora bisogna spingere per valorizzare i saperi delle madri che lavorano.

**In che senso?**

Non c'è nulla di più evidente delle competenze che tu acquisisci attraverso la maternità, l'ascolto attivo, il multitasking: queste abilità devono essere valorizzate all'interno di un'azienda e non mortificate. Invece noi questa cosa la stiamo ancora maturando, dobbiamo ancora uscire, figuriamoci, dalle forme di penalizzazione.

**Assegno unico, altra misura al centro delle cronache perché oggetto in questi giorni del deferimento dell'Italia alla Corte di giustizia Ue: la Commissione ritiene che l'impianto della legge italiana discrimini i lavoratori mobili degli altri Stati membri. Come interverrete?**

Non posso dire niente di certo al momento, ma se il requisito della residenza verrà meno bisognerà valutarne la sostenibilità economica. Andiamo avanti con il confronto con l'Europa e vediamo cosa succede. In ogni caso una misura di sostegno alle famiglie non solo sarà mantenuta ma sarà potenziata.

**Parliamo di maternità surrogata. Il Senato l'ha dichiarata reato universale e adesso il disegno di legge passerà alla Camera per il varo definitivo. Perché introdurre un nuovo reato quando l'Italia, al contrario, ha un problema enorme di sovraffollamento carcerario? E comunque non rischia di essere una legge bandiera?**

Perché il problema non è mandare in carcere le persone.

**E allora qual è lo scopo?**

Il divieto di ricorrere alla surrogata c'era già con la legge 40 che però veniva tranquillamente aggirata andando all'estero. Il reato universale è una sintesi giornalistica, quello che si voleva affermare è semplicemente che un cittadino italiano che va all'estero per commissionare un figlio deve essere sanzionato allo stesso modo che se il reato fosse commesso in Italia. In quanto all'efficacia io credo sarà un forte deterrente.

**Tra le questioni più spinose di attacco al materno ce n'è una odiosa perché perpetrata dallo Stato: l'uso della Pas nei tribunali. Non pensa che il governo dovrebbe intervenire e non lasciare una materia così delicata in mano ai soli giudici?**

Questa è una questione squisitamente culturale e devo dire che mi fa molto piacere ri-



cordare che sono state delle sentenze a bocciare la Pas, la sentenza della Cassazione che la dichiarava costruito privo di qualunque base scientifica e anche molto pericoloso per i bambini. Non si possono usare teorie che non siano validate scientificamente, riconosciute dalla comunità di riferimento in maniera univoca. E questo piano piano è qualcosa che è emerso. Intervenire dal punto di vista legislativo è estremamente difficile. Io però lì vorrei dire una cosa.

### **Cosa?**

Che alla base di tutto c'è un equivoco paritari-sta. Alessandra Bocchetti scrisse che la parità è un criterio omicida. Allora, senza essere così radicali posso dire che credo nelle pari opportunità, che è una cosa diversa dalla parità. Le pari opportunità riconoscono la differenza e puntano a valorizzarla. Questo è il cuore del problema.

Il femminismo della differenza lo ha spiegato molto bene.

Se tu non parti dal riconoscimento della differenza, di cui il materno è un elemento fondamentale, entri in uno spazio in cui tutto può succedere. Pensiamo a quello che sta accadendo ora con l'atleta nelle gare pugilistiche alle Olimpiadi di Parigi. La Pas nasce e cresce in questo brodo culturale.

**A questo proposito una recente ordinanza della Cassazione ha spiegato che i neonati figli di genitori separati devono dormire con la propria madre fino ai tre anni. Che ne pensa?**

Sono molto d'accordo, può sembrare pure una cosa retrò ma io penso che invece sia importante riconoscere che avere una vita dentro il tuo corpo è una cosa che i maschi non possono avere e che crea con il neonato una relazione speciale di cui il bambino ha bisogno.

**Voltiamo pagina, parliamo del 7 ottobre con il suo carico di orrore. Lei ha proposto di istituire in quell'anniversario la giornata**

### **contro i femminicidi di massa. Perché?**

È un'idea più che una proposta. Che nasce da una considerazione: gli stupri di guerra hanno una loro tipica specificità, sono una cosa orribile, molto precisa, che ha le sue caratteristiche, ma tra le caratteristiche c'è quella di essere utilizzata come arma nel mezzo del conflitto. In questo caso, invece, il 7 ottobre è stato pianificato con una ferocia indicibile. È successo qualcosa di peggiore del già orribile stupro di guerra. E quindi, al di là di qualsiasi diversità di posizione sul conflitto israelo-palestinese, trovo davvero incredibile il silenzio del femminismo italiano.

**E qui tocchiamo un tasto sensibile. Lei si è più volte dichiarata femminista. Cosa significa essere femministe in un governo di destra?**

Io sono dalla parte delle donne, dalla parte della libertà delle donne, dalla parte della differenza. Questo è per me un punto fermo, il mio faro. Ci sono alcune cose nella vita che non possono cambiare e lo stare dalla parte delle donne è per me sicuramente una di queste. Venendo alla sua domanda, no, non provo alcun imbarazzo e non vivo alcuna difficoltà a stare a destra, penso che oggi, tra fluidità e gender che per me sono forme di patriarcato mascherate, si abbia invece qualche difficoltà a stare a sinistra.

Io al contrario sto bene dove sto.

*Foto nella pagina seguente:*

© Marcella Campagnano

*L'invenzione del femminile: RUOLI, 1974-1980*



# Dare dignità alle donne generatrici di vita

*Conversazione con la filosofa Adriana Cavarero*

di Simona Vinci

*Adriana Cavarero non ha bisogno di molte presentazioni, ma se dobbiamo scegliere un modo per raccontare di lei a chi non la conosca, cominceremmo con il dire che è una filosofa, ha insegnato Filosofia politica all'Università di Verona, e che i due capisaldi del suo pensiero sono "il pensiero della differenza sessuale" e quello di Hannah Arendt, pensatrice politica tedesca che si occupò di violenza e totalitarismi, di crisi della Repubblica e di disobbedienza civile, e che teorizzò, nel 1964, con il celeberrimo, omonimo libro "La banalità del male", libro che in molte e molti citiamo senza averlo magari letto per davvero.*

Adriana nasce a Bra, in provincia di Cuneo il 7 maggio del 1947, sotto il segno del Toro e, questa domanda non gliel'ho fatta, ma chissà se si riconosce nei tratti di un tipo astrologico materno e solido, sicuro, affettuoso e stabile, nurturing, come si direbbe in inglese. Forse no, se, a quanto mi ha raccontato, ha avuto il suo unico figlio in giovane età, quando forse non era ancora pronta del tutto per essere madre vista la sua ambizione, i suoi interessi e la sua carriera in costruzione. Ma, ci siamo dette, ogni maternità è diversa, e a qualunque età questa avvenga ci sono i pro e i contro. Vorrebbe essere nonna, ma non crede che lo diventerà. Questa è una delle tante questioni delle quali abbiamo parlato in una lunga, divagante intervista telefonica mentre io mi trovavo a casa, a Budrio insofferente per una bronchite eterna a quaranta gradi e lei in montagna, in luogo fresco e solitario, col golfino sulle spalle. Entrambe fumatrici, ci siamo confrontate sull'irrimediabilità di questo vizio che ci appartiene e del quale non sappiamo fare a meno anche se sappiamo benissimo che faremmo meglio a smettere. La voce di questa donna battagliaiera mi arriva alle orecchie con una perentoria dolcezza, questo ossimoro che mi sembra renda bene l'idea di una persona che ha fatto del dubbio e dell'interrogazione costante sull'esistenza il suo modus vivendi ma che al tempo stesso ha raggiunto alcune certezze di pensiero, a questo punto inscalfibili, perché supportate dalla biologia.

“Io sono una filosofa” mi ha detto a un certo

***“Tutto quello che diceva Tzia Bonaria era legge di Dio in terra. Eppure, in tredici anni che visse con lei, nemmeno una volta Maria la chiamò mamma, che le madri sono una cosa diversa.”***

*Michela Murgia, "Accabadora"*





*Adriana Cavarero*

punto della nostra conversazione, “devo dare una significazione al fatto empirico e mi attingo al dato.”

Provo a fare ordine in una conversazione magmatica e a raccontarvi le domande che le ho posto, partendo dalla lettura e rilettura appassionata del suo ultimo libro, “Donne che allattano cuccioli di lupo. Icone dell’Ipermoderno”, pubblicato da Castelvecchi nel 2023. Libro molto letto e consigliato e diventato occasione di dibattito tra i vari femminismi che si interrogano con entusiasmo, forza e anche con molte, e accese divisioni, sul tema del materno. Parte da una visione della maternità non idealizzata e non pacificata, utilizzando come grimaldello la letteratura e l’esempio di tre scrittrici contemporanee: Elena Ferrante, Clarice Lispector e Annie Ernaux per andare a interrogare anche il versante buio e tremendo della maternità e del corpo gravido.

Scrive Cavarero, citando una frase di Lispector - “chi è costretto in vita è femmina” - che la gravidanza è “fenomeno esclusivamente femminile” e “permette di conoscere una “verità” essenziale della condizione umana, che al corpo integro dell’altro sesso non è dato esperire.”

**E dunque ho cominciato dal cuore ovvero: perché la questione “Maternità” è ancora aperta? Perché se ne parla così tanto? Perché è urgente? Perché la maternità è ancora e sempre uno scandalo?**

Intanto noi ci troviamo nei paesi occidentali e se è vero che in qualsiasi epoca la maternità ha le sue peculiarità, le sue prerogative, è anche vero che da sempre, sempre, la madre è il luogo dove tutti nasciamo. Vero è anche che ogni epoca ha la sua torsione del fatto della maternità; da una parte attraversata da una preoccupazione che ci dice della denatalità, come se le donne qui, in questa parte di mondo, non facessero il loro dovere. E non fosse lecito per le donne decidere, se non lo vogliono, di non fare figli. Come se dovessero sempre giustificarsi. È poi c’è in atto una sorta di guerra contro le donne incrementata dal fatto che la sinistra – una vasta area di sinistra progressista, quella nella quale io milito da sempre - mostra una grande attenzione, un’attenzione forse esagerata per i diritti delle minoranze. Ora, è sempre giusto essere attenti ai diritti delle minoranze, chiariamoci bene, ma c’è come una deformazione per eccesso di attenzione, una sorta di deriva ideologica

indotta da una fascinazione per posizioni ritenute di avanguardia. Per esempio, il tema scottante della Gestazione Per Altri, GPA, dove viene trattato il tema dell'utero in affitto come se riguardasse soprattutto le minoranze omosessuali, ma il più del 90 per cento delle persone che vi accedono sono coppie eterosessuali. Avanguardia dei diritti e impostazione ideologica, ma la maternità surrogata riguarda, di fondo, corpi eterosessuali. Ed è lo sfruttamento del corpo di donne povere, insomma, è un'industria della procreazione che mercifica il potere generativo femminile. Questo immediato affondo di Cavarero sulla Gestazione per Altri mi ha fornito subito il LA per farle una domanda cruciale e alla quale tengo molto anche per il percorso psicoanalitico che ho seguito e mi ha portato a pormi certe domande che hanno a che fare con l'inevitabile interrogazione su noi stesse e noi stessi. La narrazione di sé. Mi spiego: ciascuna e ciascuno di noi, da una certa età dell'infanzia in avanti ha assoluto bisogno di sapere da dove viene e comincia a farsi e fare (talvolta in modo assillante) domande sulla propria origine: mamma, ma io come sono nata/nato? Come sono stato concepito? In quale situazione, per quale motivo? Sono stata o stato desiderato? Come sono letteralmente venuta e venuto al mondo? Partorita e partorito? Ogni persona che sia stata adottata sa che a un certo punto della vita, la domanda sulla propria "vera" origine, affiora, ed è motivo di sofferenza e talvolta di senso di colpa: i genitori adottivi sono i tuoi genitori, quelli che ti hanno desiderato, cresciuto e amato, ma l'impronta della tua faccia sta in un altro volto che non conosci, i tuoi movimenti probabilmente si riflettono in un corpo del quale non immagini le movenze, e qualcosa, dentro, ti spinge a voler sapere. È sempre difficile, per un genitore adottivo ma anche per un genitore biologico che abbia seguito la via "classica" e fortunata della riproduzione sen-

za fecondazione assistita, trovare le parole per dire di quell'origine: papà e mamma ti hanno desiderato, la storia del semino e dell'uovo, eccetera eccetera, ma secondo me il bambino o la bambina vogliono sapere non tanto la meccanica della generazione, ma la sua narrativa. Il mito. Ogni nascita in effetti, ogni venuta al mondo, ha il sapore del mito.

E quindi, partirò da una provocazione: cosa succederà a quella creatura che un giorno domanderà conto del suo mito personalissimo e si sentirà rispondere "sei stata comprata e venduta?" Adriana è colpita dalla mia domanda, mi dice che è esattamente così, che ci si concentra sul diritto di avere un figlio e mai sul diritto di quella creatura che viene generata per essere figlia di. Tua madre ti ha venduto.

***“Il parto è la cosa più violenta che io abbia sperimentato: la scissione, la separazione, è il trauma originario.”***

*Marguerite Duras, in conversazione con  
Michelle Porte*

Natura è nascita, creazione. Φύσις, in greco e in latino da nascor. E il corpo della madre è appunto la natura, l'origine condivisa del genere umano. Pensa invece a questo: viene espantato l'ovulo di una donna - anche quello a pagamento, ovviamente- e predilette dal mercato sono le donne ucraine perché bionde e con gli occhi azzurri, ora, la guerra di Putin ha scombinato un po' questo fiorento commercio, ma procediamo, questa donna, per essere sicuri che produca più ovuli viene imbottita di ormoni, poi questi ovuli le vengono espantati, vengono fecondati in vitro e, una volta fecondati, vengono impiantati nell'utero di un'altra donna.



Ci troviamo dunque queste attrici del dramma:

- 1) c'è la donatrice dell'ovulo;
- 2) c'è la donna gestante e partoriente;
- 3) c'è poi la donna o l'uomo, la coppia, etero o gay committente.

La donna gestante non importa di che razza sia perché non trasmette patrimonio genetico. E infatti molte cliniche si trovano in India. Però qualche problema c'è, perché ci vuole un'altissima specializzazione nei centri dove questa tecnica viene eseguita, perché un feto che ha un altro patrimonio genetico rispetto a quello della gestante nella quale viene impiantato, ha spesso un'alta probabilità di rigetto. Ora, questo bambino che nasce, qual è la sua origine?

Penso: ha due madri e presto ne avrà tre (o forse avrà un padre, o due): una madre gli ha fornito il patrimonio genetico, ma non l'ha conosciuta, la seconda è il corpo che l'ha custodito e fatto crescere per nove mesi, la voce, il battito cardiaco che ha conosciuto, la terza, sarà quella che lo crescerà. Se possiamo usare i termini per come stanno le cose questo bambino è stato acquistato, comprato, con il contributo di due donne e né l'una né l'altra verrà chiamata madre. Se la coppia che lo ha "ordinato" e "comprato" è una coppia composta da due uomini, questo bambino non avrà mai una madre, il certificato di nascita attesterà che è figlio del solo genitore maschio committente che, nello specifico, ha fornito il seme. Il bambino portato in Italia è figlio di un solo padre e non della madre. Ora, questo sarà il mito generativo che può essere narrato a una bambina o a un bambino se gli si vuole raccontare la verità. Se si vuole continuare su questa tratta, occorrerà trovare le parole per raccontare ad un essere umano un'origine che ha del fantascientifico e che prefigura una nuova umanità, una nuova etica. Ora, so benissimo che una parte di coloro che stanno leggendo già si stanno indignando perché

sentono leso quello che rivendicano come un sacrosanto diritto.

Già, afferma Adriana: "Il diritto alla genitorialità. Siamo reazionarie, siamo fasciste se affermiamo che, se posta la questione in questi termini, un diritto alla genitorialità non esiste, non dovrebbe esistere.

**È quello che dicevo: dovrebbe venire prima il diritto a una nascita che non rechi con sé una mitologia traumatica e contraria al dato biologico. Fin dove può spingersi la scienza senza trascinare sotto le ruote del progresso le persone che verranno al mondo? Basta l'amore, dice qualcuno, l'amore che ti verrà donato da coloro che ti hanno desiderato così tanto da evocarti e comperarti.**

**Le faccio allora un'altra domanda, che ha a che fare con il corpo materno e la rappresentazione della gravidanza. Dopo il Concilio di Trento del 1545, che segna la riforma della Chiesa Cattolica, vengono fatte sparire e considerate sacrileghe, tutte le Madonne gravide, le Madonne del Parto- celeberrima quella di Piero della Francesca - e ancora oggi, si discute del fatto se sia lecito esibirla, quella pancia, se non possa in qualche modo offendere chi non riesce a rimanere incinta, chi non abbia la possibilità di portare a termine una gravidanza, eppure, quell'immagine di una potenza eccezionale - penso al ventre dell'opera di Pino Pascali del 1965, un ventre rotondo che sporge da una tela, materico, vivo - come può essere vissuto come un affronto o una forma di violenza?**

È impensabile, a fronte di questo fastidio, questa sensazione, io inviterei le donne a pensarsi non in quanto femmine che vorrebbero generare ma femmine generate, si pensino in quanto figlie, pensino alla propria origine, ossia al ventre della propria madre, quel ventre che le ha custodite e le ha generate. Come può, quel ventre che le ha custodite essere un affronto?

**Si parla molto dell'Ipermaterno, si discute se le madri non abbiano spesso troppo potere sui figli e se questa condizione che fagocita i figli sia qualcosa di malsano che dovrebbe essere in qualche modo disinnescato, cosa ne pensa?**

Sono favorevole all'Ipermaterno, alla rappresentazione mitologica nella letteratura antica e moderna del 'tremendo' inerente allo 'strano potere della maternità', come dice Virginia Woolf. La madre che opprime i figli e non se ne distacca mette in luce un aspetto inquietante della maternità che non può essere taciuto, depotenziato. L'elemento inquietante e ambivalente, tremendo, della maternità è proprio la complicità assoluta della partoriente con quel processo generativo della natura che possiamo chiamare ZOE. 'Deinon', inquietante perturbante: una delle poche esperienze che gli esseri umani fanno di una complicità con la natura, e questo processo non lo comandi. Pensa alle BACCANTI: l'inquietante esperienza diretta di qualcosa che in filosofia è un concetto astratto... la vita, la natura... qui è molto concreta, perché è vita singolare, Zoe che si impossessa del tuo corpo volente o nolente, può non piacere tutto questo discorso, ma deve essere pensato.

L'approccio alla maternità come un diritto, ovvero: "se io ho desiderio e se non ci riesco ne ho comunque diritto" andrebbe ragionato, l'attenzione non dovrebbe essere sui diritti individuali, questa è una celebrazione del neoliberalismo, non sempre i desideri possono diventare diritti. Prima dei diritti viene la biologia. Se pensi alla definizione persona con utero, la senti l'ostilità per il dato biologico della differenza sessuale? È un modo per non scontentare nessuna e nessuno e le donne ancora una volta sono costrette a fare un passo indietro rispetto alla loro biologia, io lo trovo inaccettabile.

**Cosa ne pensi del fenomeno dei "mammi"? I padri degli ultimi decenni sono molto cambiati rispetto al ruolo tradizionale che prevedeva una divisione molto netta dei ruoli, oggi ci sono tanti uomini che suppliscono, e bene, alla funzione materna, ma in un certo senso io trovo che la fagocitano e facciano confusione rispetto al rapporto che possono e devono creare con i loro figli.**

Il Mammo resta un padre che supplisce a una funzione, una funzione materna, ma non può trasformarsi in una madre. Deviare dal concetto di virilità stereotipi, nutrire e curare come funzione che può essere svolta da un uomo va bene, ma far nascere e partorire, questo può farlo solo un corpo di donna.

Sia nei dibattiti sui media sia nei documenti normativi non si parla più di diritto alla maternità, ma di diritto alla genitorialità. Il diritto materno sarebbe LGBT escludente, non è inclusivo, non va bene, dunque la genitorialità è l'escamotage inclusivo. Rimane il fatto nudo e crudo cui mi attengo come filosofa e cioè che sono le donne a portare avanti la gravidanza e partorire.

A settembre uscirà un mio nuovo libro per Mondadori dal titolo "Donna si nasce" un gioco sulla famosa affermazione di Simone De Beauvoir che "donna non si nasce, ma si diventa". Questo libro, che ho scritto insieme a Olivia Guaraldo, è inteso soprattutto per fare chiarezza; se ci atteniamo al dato biologico, se non facciamo metafisica, constatiamo che le donne partoriscono e gli uomini no. Partire dal dato e restituire significazione al dato stesso. Questo è il mio apporto filosofico alla discussione, pazienza se qualcuna e qualcuno si dimentica la mia storia di persona, donna di sinistra e di tutte le battaglie femministe che ho portato avanti nella mia vita, anche questa lo è. Dare dignità alla donna in quanto essere biologico, con una sua peculiarità, quella di poter dare la vita attraverso il suo corpo.



# Nato di donna: come rileggere la maternità

*Dopo cinquant'anni, è di nuovo in libreria il primo e più illuminante libro sull'argomento di Adrienne Rich*

di Nadia Terranova



Nato di donna di Adrienne Rich è un libro del 1976 tradotto all'epoca da Garzanti in una storica edizione che molto ha girato tra le femministe, che poi è scomparso dagli scaffali delle librerie, è andato fuori catalogo – eclissandosi senza mai sparire, seguendo la sorte dei libri di culto, fotocopiato, prestato con cura, passato di mano in mano attraverso regali mirati, suggerito, pescato come un tesoro nelle librerie dell'usato. È così che anch'io ho saputo della sua esistenza, poco dopo aver letto alcune poesie di Rich che mi avevano folgorata ed essermi messa sulle tracce di un'autrice di cui volevo sapere di più. Dunque il saggio ce l'avevo e l'avevo anche sbirciato, dopo che un altro libro, L'ordine simbolico della madre di Luisa Muraro, aveva stravolto le mie certezze e ridisegnato chi ero: avevo da poco pubblicato un romanzo, Addio fantasmi, incentrato sul conflitto madre-figlia in età adulta, ero esausta e soddisfatta di quell'esplorazione e dei consensi che avevo ottenuto, sentivo di aver fatto bene a far esplodere quell'ordigno e

molte donne, figlie e madri, mi dicevano di essersi rispecchiate nella ferocia che non mi ero risparmiata a mettere in scena. Poi, avevo letto Muraro. Fin dalle prime pagine mi aveva stordita e rimestata per bene: cos'era l'inclemenza per le madri, cui ci avevano istigate fin da bambine, se non un'altra delle molte forme di violenta misoginia del sistema patriarcale? Veniamo indirizzate verso il disprezzo contro chi ci ha generate, non siamo biasimate se esageriamo nel conflitto, se minimizziamo la madre, non perdonandole niente, e salviamo il padre – sempre, o quasi. L'ordine simbolico della madre riallineava le costellazioni, denudava altre verità. Era, come a poco a poco avrei assorbito, un testo direttamente scaturito da Rich, dalla sua coraggiosa presa di posizione alla metà degli anni Settanta, dalla poeta che rifletteva per tutte noi sul suo aver fatto tre figli con un uomo da cui poi si era separata e aver deciso di dichiararsi lesbica, in un

mondo in cui, nonostante le lotte, non era per nulla scontato dare nomi alle questioni delle donne.

Così, già modificata da Muraro, Nato di donna l'avevo sbirciato, e quel primo incontro era stato denso. Avevo sollevato la tendina sull'universo che stavo riesplorando da figlia, in direzione contraria, e avevo capito che ero lì che dovevo andare se volevo sbloccare macigni che erano tutti miei.

Nel 2022, incinta di mia figlia, lo ripresi per leggerlo, leggerlo davvero. Tra mille manuali su come affrontare la gravidanza (molti dei quali scritti da maschi: sembra incredibile, ma è ancora vero), tra video-lampo di influencer e regole tipo: tre cose da fare prima della prima ecografia (!), tra esortazioni alla medicalizzazione sfrenata e fanatismi di naturalità a ogni costo, sentivo il bisogno di Qualcosa, la maiuscola è voluta, che mi tenesse ferme le spalle e mi dicesse dov'ero. Non dove sarei andata, quello non volevo saperlo, volevo che mi ci portasse mia figlia – ma dov'ero, e potevo saperlo solo un'altra donna. Una co-madre, per usare questa splendida parola coniata da Clarissa Pinkola-Estes, una madre accanto alla quale potevo essere madre a mia volta. La mia co-madre letteraria fu Adrienne Rich.

A distanza di quasi cinquant'anni, Nato di donna è invecchiato senza una ruga e rimane il primo e più illuminante testo sulla maternità. Nel 1976, Rich ha fatto passi enormi e fondamentali separando l'istituzione dall'esperienza, spiegando il disprezzo e la repulsione che il diventare madri ha significato per molte ragazze che si sognavano libere, mettendo a nudo la violenta espropriazione che il sistema patriarcale ha operato nei confronti di chi faceva ciò che agli uomini sempre sarà negato: generare. Vi si trovano inoltre pagine importanti di indagine e riflessione non solo di ciò che comunemente viene considerato tabù, come l'aborto, ma anche di ciò che è tabù lo è davvero, come la sterilizzazione

femminile. E ancora: si parla di genitorialità non biologica, in modo molto chiaro e aperto, tenendo conto della differenza tra maternità e materno, con risvolti profondi e prismatici, molto lontani dalla superficialità toccata dallo stesso dibattito negli ultimi anni.

Per tutte queste ragioni, un giorno di fine 2023, dopo che mia figlia era nata e la mia vecchia copia Garzanti di Nato di donna era tutta sottolineata, dopo l'uscita di un altro libro importante che proprio e non a caso ne ha una frase come esergo, ovvero Donne che allattano cuccioli di lupo di Adriana Cavarero, scrissi pubblicamente che anche le ragazze degli anni duemilaventi avevano diritto di leggere Adrienne Rich. Auspicavo che Nato di donna tornasse in libreria e che continuasse a parlare a tutte come era accaduto a me, a ciascuna con la sua storia, certo, con il suo dizionario e con la sua esperienza. Parlasse alle madri, che sono solo alcune fra le donne, e parlasse alle figlie, che invece sono proprio tutte. Se mai servisse una prova che la magia esiste, pochi giorni dopo mi scrisse un editor della Mondadori, la casa editrice aveva acquisito i diritti del libro e mi chiedeva di scriverne la prefazione, ritenendo che la voce di una femminista più giovane potesse servire da anello di congiunzione verso le nuove generazioni. Felice, onorata e anche parecchio in ansia per l'altissimo compito, dissi di sì.

Oggi Nato di donna è di nuovo disponibile, in una nuova e bella veste grafica. Sulla copertina, le onde ricordano le acque da cui tutti siamo nati, anche quelli che preferiscono dimenticarlo. Oggi come ieri Adrienne Rich con la sua prosa sapiente e diretta arriva a chi sa leggerla, a chi con il semplice gesto di aprire questo grande caposaldo della maternità rimette al centro la questione universale da cui tutte e tutti originiamo, rialzando di un'ottava il livello di tutte le discussioni che siamo intente a farle intorno.

# Maternità di Dio

*Sul tema Madri, abbiamo intervistato Linda Pocher, suora, Figlia di Maria Ausiliatrice dal 2003*

di Raffaele Buscemi

*Abbiamo voluto affrontare un tema di cui si parla molto poco ovvero quella della “maternità in Dio”, cioè di tutti quegli aspetti, aggettivi, narrazioni che sfuggono allo schema del Dio Padre e vanno più in direzione del Dio Madre (in fondo Dio non è né maschile né femminile).*

Linda Pocher nel 2020 ha conseguito il dottorato in teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Nel 2021 ha pubblicato, con le Edizioni Dehoniane di Bologna, *Dalla terra alla madre. Per una teologia del grembo materno*. Dal 2022 è membro del Consiglio della Pontificia Accademia Mariana Internazionale. Attualmente insegna cristologia e mariologia presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium a Roma.

**Già nel Medioevo, la mistica inglese Giuliana di Norwich aveva scritto: «com'è vero che Dio è nostro Padre, così è vero che Dio è nostra Madre.» (Rivelazioni, cap. 59). Questo concetto non sembra molto esplorato, può dirci di più sul fatto che Dio è anche "madre"?**

In realtà, credo che il punto di partenza più corretto per affrontare questo tema sia ricordare che Dio, in sé stesso, non è né padre né madre, né maschio, né femmina. Il libro della Genesi, tuttavia, afferma che l'uomo e la donna sono creati ad immagine e somiglianza di Dio. È per questo che la Scrittura utilizza i tratti tipici del padre e della madre per parlare di Dio, nella consapevolezza che si tratta di una analogia che si avvicina alla realtà senza poterla mai afferrare del tutto. Nel momento in cui accettiamo il fatto che Dio è sempre al di là delle parole con cui ci riferiamo a Lui, i nostri occhi iniziano a vedere, nella Scrittura, nella tradizione e, soprattutto nella nostra esperienza, che la nostra relazione con Lui non si può ridurre ad un unico nome, che sia padre o madre. Nel libro dell'Esodo Dio è la levatrice che fa nascere il popolo a una vita nuova. Nel Cantico è lo sposo dell'umanità. In Gesù Dio è anche figlio, amico, maestro, pastore.

**In che modo il concetto di maternità di Dio è stato trattato nella storia del pensiero cristiano? Ci sono stati momenti in cui è stato più prominente?**

Direi che i riferimenti alla maternità di Dio si possono incontrare costantemente lungo la storia del pensiero cristiano, ma in modo particolare in quegli autori/autrici e in quelle tradizioni che sono particolarmente radicati nella Scrittura e particolarmente aperti all'esperienza mistica. Come l'autore biblico, infatti, il mistico sa bene che l'essere di Dio non si può costringere in un nome o in una caratteristica soltanto. Certamente il riferimento alla maternità di Dio è più presente nella riflessione e nell'esperienza delle donne, in quanto riflette da un lato il bisogno di ritrovare in Dio non solo il diverso e il complementare – il padre, il figlio, lo sposo – ma un riflesso della propria identità – la maternità appunto. Dall'altro lato, dal lato di Dio, e contro i detrattori del suo volto materno, questa tradizione ininterrotta è un segno della sua condiscendenza, compiacimento e libertà. Il Dio che manifesta tratti materni, che si lascia rivestire di metafore femminili come le doglie del parto o il desiderio di nutrire i propri figli al seno, non è un Dio patriarcale e non può





*Da destra, suor Linda Pocher con Papa Francesco, insieme a Giuliva Di Berardino e Jo Bailey Wells*

esserlo. Proprio per questo, in tempi più recenti, sono state proprio le teologhe femministe ad attirare con forza l'attenzione sulla necessità di dare più importanza ai tratti materni del volto di Dio. E proprio questa consapevolezza, probabilmente, ha suscitato una certa reazione, uno sforzo di certa teologia "machista" di negare – sotto vari pretesti – valore teologico alle immagini materne di Dio.

**Il teologo e biblista Gianfranco Ravasi in un'intervista dichiarò: "Almeno 60 aggettivi di Dio nella Bibbia sono al femminile: esiste chiaramente una maternità di Dio e più di 260 volte si parla di viscere materne del Signore". Ne citiamo alcune:**

**«Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» ( Isaia 66,13) «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia» ( Salmo 131:2)«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Isaia 49,15)** E' possibile che dal passaggio dalla lingua ori-

ginale al greco, dal greco al latino e dal latino alle lingue moderne si possa essere perso qualche aspetto di questa narrazione di Dio come entità legata alla figura materna (aggettivi, avverbi, desinenze)?

Non credo sia possibile rispondere a questa domanda in modo generale. Ciò di cui posso parlare con cognizione di causa è l'evoluzione del termine "misericordia" che in ebraico porta in sé la stessa radice del termine "utero". L'ebraico biblico collega normalmente i sentimenti e le qualità spirituali a determinati organi del corpo umano e la misericordia di Dio nei confronti delle sue creature viene paragonata alla sollecitudine materna, ovvero ad un bisogno di intervenire in favore dei propri figli che ha radici nel segreto del grembo, ovvero in quella comunione di vita intima e unica che lega ogni donna al suo bambino, mutatis mutandis ogni creatura al suo Creatore. Nella versione dei settanta il termine perde questa connotazione, probabilmente perché il greco, nel momento in cui si incontra con la tradizione biblica, è già una lingua molto ricca di termini astratti, probabilmente grazie alla netta divisione e

contrapposizione tra materia e spirito elaborata dalla filosofia greca, che l'uomo biblico non conosce. L'abbandono del riferimento diretto al volto materno di Dio, tuttavia, porta con sé anche un vantaggio: rende la misericordia una virtù che non riguarda soltanto le donne, ma anche gli uomini, anche i padri. Non per nulla, il padre descritto da Gesù nella parabola dei due figli ha viscere materne, è un padre misericordioso.

### **Come si manifesta il concetto di maternità di Dio nelle Scritture, se paragonato alla paternità tradizionalmente attribuita a Dio?**

Sant'Agostino, commentando il versetto 10 del Salmo 26, risponderebbe che Dio «è padre perché ha creato, perché chiama, perché comanda, perché regge; è madre perché riscalda, perché nutre, perché allatta, perché custodisce». È evidente che l'interpretazione risente di quella visione tradizionale della divisione dei ruoli maschili e femminili che ha strutturato per secoli le società umane. In realtà, credo che proprio l'attribuzione della Scrittura di tratti materni e paterni all'unico Dio, abbia dato l'avvio a quel lentissimo processo di cui oggi iniziamo a vedere i frutti, ovvero lo sgretolamento del muro che divideva nettamente ambiti, caratteristiche e compiti maschili e femminili. Questo non significa, ovviamente, che non ci debbano essere differenze tra uomini e donne, tra madri e padri, ma che è possibile imparare gli uni dagli altri, perché la bontà di Dio possa risplendere in tutti i suoi figli. Come afferma san Paolo, nella nuova alleanza non ci sono più "maschio e femmina, perché tutti sono uno in Cristo Gesù".

### **In che modo la maternità divina si ricollega al tema della cura, della protezione e del nutrimento spirituale?**

La maternità divina si ricollega al tema della cura nella misura in cui la società che produce questa immagine di Dio attribuisce la cura, la protezione e il nutrimento in modo esclusivo alla figura materna. Le relazioni familiari, in realtà, sono molto più complesse. Certamen-

te, se guardiamo allo sviluppo dell'esperienza umana, sia per quanto riguarda il singolo individuo, sia per quanto riguarda la storia dell'umanità, la prima esperienza di cura, di protezione e di nutrimento coincide per ogni essere umano che viene nel mondo con i nove mesi di permanenza nel grembo di una donna, che custodisce, nutre, protegge ed educa – nutre cioè non solo il corpo, ma anche lo spirito del nascituro attraverso il suo amore, il suo desiderio, la sua attenzione. La madre, però, non può fare tutto da sola e, soprattutto dopo la nascita, ha bisogno della cura, della protezione e del sostegno materiale e spirituale di una comunità per poter far crescere serenamente il suo bambino. Se poi guardiamo però all'essere umano a partire dal suo destino, ovvero imparare a far risplendere nella propria capacità di amare il modo di amare paterno/materno di Dio, è importante ribadire che si tratta di una chiamata che non può essere delegata semplicemente alle madri, perché ne va della somiglianza dell'essere umano, maschio e femmina, al suo Creatore.

### **Come pensa che la rappresentazione di Dio come Madre potrebbe cambiare la teologia e la pratica religiosa contemporanea?**

Sono convinta che integrare maggiormente l'immaginario materno rispetto a Dio nella teologia, nella predicazione e nell'esperienza spirituale potrebbe aiutare i credenti a superare una certa rigidità e attaccamento disordinato alla legge e alla dottrina che spesso si riscontra nelle comunità ecclesiali in questo passaggio difficile che Papa Francesco ha spesso definito "cambio d'epoca". Non si tratta di sostituire l'immagine paterna con quella materna, ma di reimparare ciò che i cristiani – e anche gli ebrei – hanno sempre saputo: che Dio è oltre le nostre parole e che le nostre parole su di lui sono buone, nella misura in cui ci aiutano a riconoscere in Lui e a crescere nella nostra capacità di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato: con tenerezza, pazienza e nella libertà. Al contrario, la rappresentazione di Dio come madre non sarebbe affatto utile se diventasse un modo di far rientrare dalla finestra quella idealizzazione disincarnata della maternità che tanto

male ha fatto alle donne e che faticosamente tante studiose e attiviste hanno cacciato dalla porta.

**In un'udienza del 1999 san Giovanni Paolo II disse: "Il padre misericordioso della parabola [del figliol prodigo] contiene in sé, trascendendoli, tutti i tratti della paternità e della maternità. Gettandosi al collo del figlio mostra le sembianze di una madre che accarezza il figlio e lo circonda del suo calore". Possiamo dire che rispetto all'antico testamento nel nuovo ci viene rivelato un Dio più materno? Penso all'enfasi sul perdono piuttosto che sull'ira e la vendetta spesso citate nei libri precedenti al vangelo.**

Direi piuttosto che il Nuovo Testamento ci presenta il volto di Dio nel volto di un uomo, che è Gesù Cristo. Ora, la cosa interessante della persona di Gesù, è che, in quanto maschio, si dimostra particolarmente capace di imparare dalle donne che lo circondano uno stile di relazione ed un modo di amare con evidenti tratti materni. Utilizzando il linguaggio contemporaneo, potremmo dire che Gesù è un maschio che ha saputo integrare armonicamente nella sua personalità e nel suo modo di agire la sua parte femminile. Egli lo manifesta nella sua capacità di vicinanza, di affetto e di cura, che consegna come eredità ai suoi discepoli, maschi e femmine, nell'ultima cena. Il gesto della lavanda dei piedi, infatti, è il gesto che nelle famiglie del tempo che non avevano servitù – perciò anche nella famiglia di Gesù – era compiuto dalla sposa e dalla madre. Quante volte Maria avrà lavato i piedi di Giuseppe e del suo bambino, nella casa di Nazareth? I vangeli, inoltre, raccontano di alcune donne che hanno lavato pubblicamente i piedi del Maestro con le loro lacrime. Anche il gesto della benedizione e distribuzione del pane e del vino, comunemente compiuto dal padre di famiglia durante ogni pasto, assume una sfumatura materna, grazie alle parole "questo è il mio corpo... questo è il mio sangue". Chi se non la madre, infatti, può dare in verità – e non come metafora – a qualcun altro se stessa da mangiare?



# La sfida di oggi? Trovare madri consapevoli

*Abbiamo intervistato Corrado Augias, giornalista, scrittore e conduttore italiano, noto per i suoi programmi culturali e libri su storia e misteri d'Italia. Nato nel 1935, ha collaborato con testate come "La Repubblica" e ha condotto programmi TV come "Le Storie" su Rai 3. A lui abbiamo chiesto una visione letteraria ma anche storia sul tema "Madri".*

di Raffaele Buscemi

**Nella sua esperienza di giornalista e scrittore, come crede che il ruolo della madre sia cambiato negli ultimi 10-20 anni?**

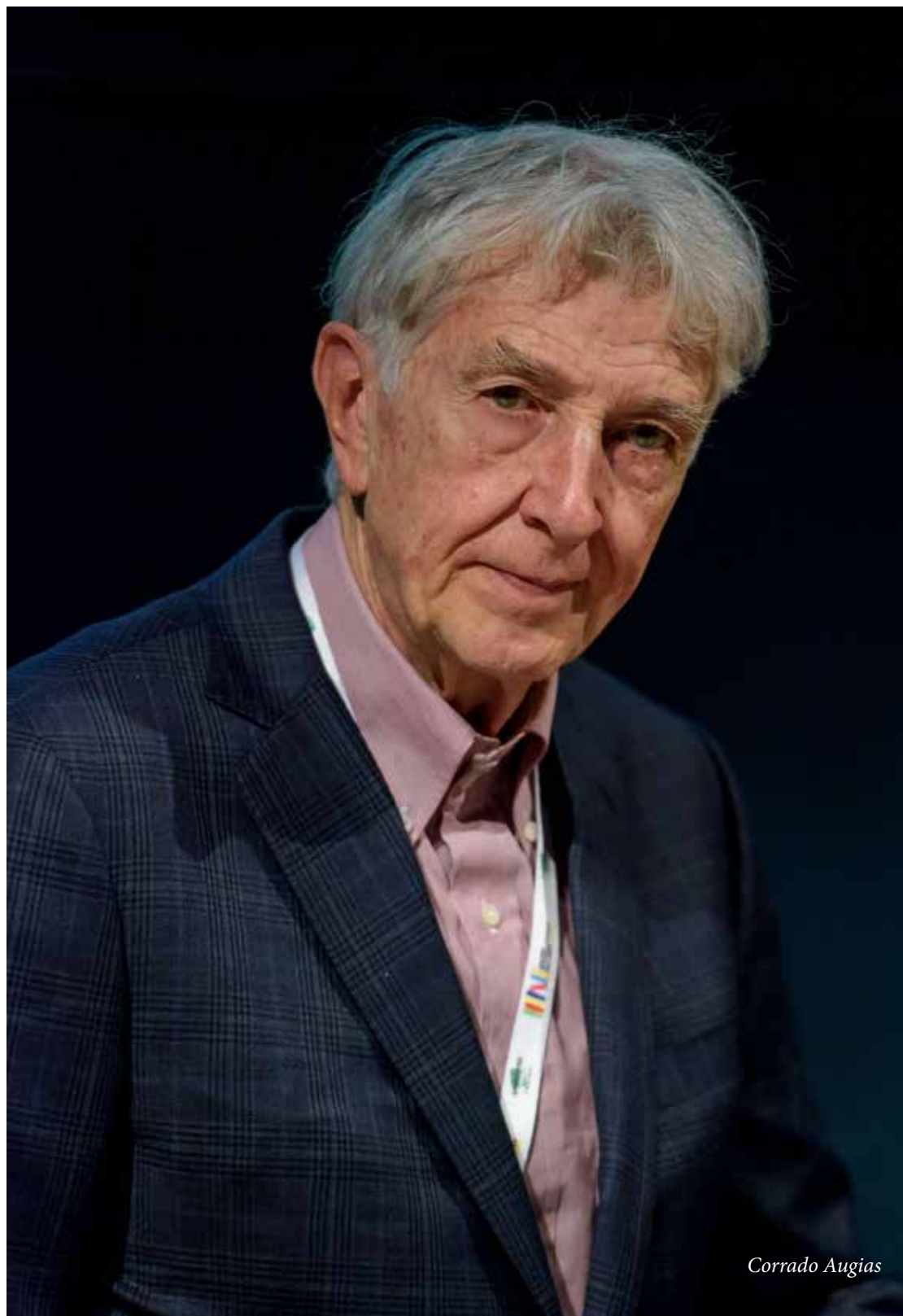
L'unico cambio che vedo, dico la verità, è nel fatto che le donne e madri oggi lavorano in una percentuale superiore a quella che era quando io ero giovane, dunque un impegno doppio, gravosissimo, perché in una situazione del genere sono fondamentali gli asili nido e le varie assistenze. Con mia moglie abbiamo vissuto in Francia, a Parigi, dove gli asili nido erano già molto numerosi, molti di più che in Italia e questo aiutava. In Italia gli asili nido in alcune regioni ci sono, in altre sono quasi sconosciuti e questo credo sia una delle principali ragioni assieme a molte altre per cui la maternità tende a contrarsi, a essere meno, perché prima di assumere un impegno del genere ci si pensa sei volte.

**Lei ha avuto tante colleghe? Perché il mondo del giornalismo, nei miei ricordi, è quasi sempre stato 50/50.**

Non proprio così, soprattutto è cambiato, devo dire, dal primo numero di Repubblica, quando è cambiata la posizione e delle colleghe femmine all'interno della redazione della pagina del giornale, nel senso che una delle novità che introdusse Repubblica fu che alle donne venivano affidati due temi fino a quel momento non praticati da colleghe donne: cioè la politica estera e l'economia.

Alle donne erano assegnati compiti femminili, il giardino, la floricoltura, lo svezzamento dei neonati, ma le cose "serie" è con La Repubblica che vengono prese da donne con conseguente prima pagina, cosa che fino a quel momento non avveniva.

**Le madri in Italia sono spesso rappresentate come figure di sacrificio e abnegazione: la mamma che dà tutto per i figli, la mamma che si annulla, lei pensa che questo archetipo sia ancora vivo e vegeto o è sparito e sta morendo?**



*Corrado Augias*



tendenza alla parificazione dei doveri di allevamento della prole, per gli uomini e per le donne, cosa che quando io era giovane non esisteva: gli uomini non si occupavano di cucina, non si occupavano di fare la spesa, non si occupavano dei bambini, salvo per quei familiari rapporti affettivi. Oggi non è così, l'affettuoso peso dei figli, tende ad essere distribuito tra le due componenti della coppia, anche nel caso di coppie omosessuali. I bambini vengono distribuiti: è appena andato via un mio collaboratore divorziato, con un bambino di 5 anni e il bambino sta un po' con il padre e un po' con la madre (separati). Quindi la situazione è in evoluzione. Vorrei dire che poche cose sono in evoluzione come il concetto di famiglia, compreso l'onere di allevare, intrattenere, nutrire i figli.

*“Vorrei dire che poche cose sono in evoluzione come il concetto di famiglia, compreso l'onere di allevare, intrattenere, nutrire i figli.”*

**Nel suo lavoro ha esplorato numerosi temi legati alla cultura e alla società. Come descriverebbe l'evoluzione della figura materna, non nella società, ma nella letteratura, nei media, nel modo in cui è rappresentata?**

Vedo un cambiamento a partire da due momenti storici: uno è durante la guerra 39-45, quando la donna è diventata protagonista di storie, perché essendo gli uomini impegnati nella guerra, molti compiti fino ad allora svolti da uomini venivano svolti da donne. Dunque dalla realtà di questo cambiamento imposto dalle cose, si è passati alla sua rappresentazione letteraria: mi viene in mente il romanzo, bellissimo, “La storia” di Elsa Morante, dove questa cosa è spiegata benissimo.

L'altro momento di parificazione e di trasferimento nella letteratura, è la guerra di resistenza

e di liberazione, dove le donne ebbero un ruolo importante, ora come combattenti, ora come staffette, rifornimenti, logistica, e si è verificato un altro fenomeno che dalla realtà è stato trasferito nella letteratura. Perché i personaggi, i tipi, trasfigurino in una trasposizione di finzione letteraria, teatrale, musicale, bisogna prima che le realtà li crei.

Quali sono, secondo lei, le opere letterarie, film, musica recenti e non recenti, che rappresentano meglio le sfide e le gioie della maternità? A me ad esempio viene in mente “Venuto al mondo” di Margaret Mazzantini. C'è la regia di “Un bambino mai nato” della Fallaci, però è un argomento spinoso.

**Nella sua carriera ha incontrato figure materne particolarmente significative che in qualche modo l'hanno influenzata?**

Mia madre, per esempio. Lei era una donna di grandi capacità, notevole intelligenza che le condizioni storico-economiche dell'epoca hanno relegato per tutta la vita nel ruolo della casalinga, è stato uno spreco che la società si è permessa. Ecco una cosa che oggi accade di rado: donne di grande capacità riescono a sottrarsi, a compensare, a mettere insieme alcuni doveri domestici condividendoli con gli uomini e alcune funzioni pubbliche, lavorative-professionali. Allora non era possibile. Questo è stato per mia madre fonte di frustrazione, di cui lei era consapevole a metà: sapeva di poter fare e dare di più di quanto la società del tempo le permettesse, ma era prigioniera di quello schema. Questa cosa io l'ho capita tardi, ero bambino, ma quando l'ho capito, sulla base di quel filtro, quello schema ho interpretato anche quei cambiamenti che si sono succeduti nei decenni e ho potuto apprezzarli proprio in quanto avevo presente quell'origine, da dove eravamo partiti. Ovviamente il cammino è lungo, ma la situazione di oggi è incomparabile a quella che c'era negli anni '30.

Quasi 100 anni fa.

### **Questa esperienza si è riflessa nel modo in cui poi lei ha educato i suoi figli?**

Sicuramente sì, ma mia figlia si è educata da sola. Certo è stata educata, ma avendo la fortuna che entrambi i suoi genitori sono stati giornalisti, a tavola, mangiando, sentiva discussioni, fatti del giorno, commenti, riferimenti storici: era una sorta di complemento della storia. E proprio per questo, appena finito il liceo, ha fatto l'università in Inghilterra, si è laureata in letteratura inglese. Dove è rimasta e oggi è corrispondente da Londra della Rai e dove i suoi tre figli vivono. Il cambiamento, nel caso della nostra famiglia, è stato a cascata: noi abbiamo tre nipoti, uno di 30 anni e due gemelli di 28 e tutti e tre lavorano in Inghilterra. Il primogenito è professore a Oxford, una lavora nel management di un'azienda e il terzo sta a Londra e ha fatto vari lavori, poi troverà la sua strada.

Questa cascata di educazione è venuta praticamente da sola, noi ci siamo limitati a non ostacolarla.

### **Se in un programma televisivo lei dovesse raccontare la storia di una mamma di oggi, quali sarebbero gli elementi essenziali che chiederebbe ai suoi autori di trovare?**

La storia tipica di una madre è, in primo luogo, la scelta di essere una madre, che è una cosa rara, perchè molte coppie decidono scientemente di non fare figli. Una delle ragioni l'abbiamo detta poc'anzi, ma ce ne sono molte altre che dipendono dall'economia sì, ma è anche l'aria del tempo che spinge a non fare figli, perchè ci sono molte possibilità, distrazioni, occasioni, soprattutto nella parte meno educata del paese, paradossalmente, di fare altro, che non stare appresso a un bambino, che è un impegno gravosissimo.

E quindi cercherei una madre consapevole, che ha scelto di diventare madre, che segue l'educazione del bambino e che cerca di adattare una funzione vecchia come l'umanità al tra-

volgente mutamento dei tempi: quello che ci sta accadendo è enorme, è un cambiamento di civiltà, di cultura, di Politica... In questo momento mettere al mondo un figlio comporta una carica di responsabilità doppia, di consapevolezza doppia rispetto a periodi più facili.

### **Personalmente ho cercato su vari media come viene rappresentata la maternità e l'unica narrazione delle madri che ho trovato è quella di madri che hanno subito trauma, non ho trovato quasi mai mamme normali.**

Ma è normale questo, perchè la letteratura, l'invenzione, la fiction, sempre parlano di casi particolari. Dai quotidiani alla letteratura, quello che si racconta non è la normalità, perchè la normalità è la normalità, scorre, è il dramma che si racconta, per due ragioni: una banalmente narrativa, perchè il dramma attrae e la normalità annoia e poi perchè dall'anormalità, dal dramma, è più facile che si ricavi un insegnamento, si susciti un'emozione, si metta al vivo un momento particolare nella storia, quindi non troverà una mamma normale. Non c'è ragione di descrivere una mamma normale, anche se grazie al cielo, le mamme normali sono la maggioranza delle mamme.

### **E se invertiamo normalità e anormalità? Faccio un esempio personale: praticamente nessuno dei miei amici, al netto dei cattolici praticanti, e nessuno degli amici di mia moglie ha figli. Forse oggi l'anormale siamo noi attorno con poco più di 30 anni e due figlie. Una signora con figli è anormale in certi ambienti, non essendo più così comune.**

Sì, ci sono tante cause, è un fenomeno analizzato lungamente e non riguarda solamente l'Italia, anche se noi siamo molto avanti, o indietro insomma. Dipende dal punto di vista.

# Donne, speranza di pace nei territori contesi

*Chi sono e cosa fanno le attiviste israeliane di Yael e quelle palestinesi di Marwa*

di Laura Fano

*Yahel-Braudo Bahat è co-direttrice dell'organizzazione israeliana Women Wage Peace. Marwa Hammad è direttrice dei progetti per l'associazione palestinese Women. Le due organizzazioni sono state candidate al Nobel per la Pace 2024. In questa intervista a quattro mani condividono le loro riflessioni sul ruolo delle rispettive organizzazioni, sul conflitto pluridecennale nel loro territorio e sul ruolo specifico delle donne nella ricerca di una pace equa e duratura.*

## **Qual è l'origine delle vostre organizzazioni?**

**Yael:** Women Wage Peace è stata fondata dieci anni fa, nel 2014, subito dopo la “protective edge operation” (operazione margine di protezione) a Gaza, che, fino a nove mesi fa, chiamavamo la grande guerra di Gaza. Prima infatti c'erano state continue operazioni militari di minor scala. Nel 2014 circa 30 donne provenienti da ogni estrazione sociale e di diverse opinioni politiche decisero che bisognava fare qualcosa, qualcosa di diverso, e fondarono Women Wage Peace. Come organizzazione siamo cresciute molto nel tempo e ora contiamo con oltre 50.000 membri registrati. Alcune socie fondatrici avevano una lunga storia in altre organizzazioni e movimenti pacifisti. Decisero però che Women Wage Peace doveva essere un movimento di donne composito, non un altro movimento di sinistra come la maggior parte delle organizzazioni pacifiste israeliane, bensì una organizzazione che potesse fornire uno spazio politico a donne che semplicemente volevano la pace, a prescindere dalla loro appartenenza partitica o tendenze politiche. Quindi noi non siamo un'organizzazione legata a partiti politici. Ovviamente, se si chiede al pubblico israeliano, tutti ci identificano con la sinistra perché c'è la parola pace nel nostro nome. Noi però diciamo che la pace non è necessariamente una parola di sinistra, così come la sicurezza non è necessariamente una parola di destra. La sicurezza può esserci solo se c'è pace e la nostra richiesta è che siano messe in campo negoziazioni per una risoluzione del conflitto israelo-palestinese. Non appoggiamo nessuna soluzione specifica – quella dei due stati, quella di uno stato, una federazione. Diciamo semplicemente che i leader politici devono dare inizio alle negoziazioni e che noi appoggeremo ogni accordo politico che sia rispettoso, non-violento e accettato da entrambe le parti. Inoltre, cosa estremamente importante, esigiamo la partecipazione attiva delle donne in questo processo. Le donne devono sedere ai tavoli di negoziazione perché sappiamo che, in accordo con la risoluzione ONU 1325, quando le donne partecipano alle negoziazioni, l'accordo è migliore, sostenibile e più inclusivo.

**Marwa:** Women of the Sun è stata fondata a Betlemme nel febbraio 2022 con la missione di emancipare le donne e le ragazze palestinesi attraverso l'istruzione, la costruzione della pace,





l'empowerment economico. Contiamo su circa 3000 membri in Cisgiordania, a Gerusalemme e a Gaza. Il nostro focus è l'emancipazione delle donne palestinesi dal punto di vista politico e economico, e crediamo che sia necessario avere anche una componente di peace-building perché non può esserci empowerment politico senza mettere queste donne in contatto con altri partner. Lavoriamo per far sentire la voce delle donne palestinesi, metterle in contatto con donne israeliane e far loro vedere che abbiamo partner dalla parte opposta, e che queste sono brave persone. Questo è importante perché per noi il muro dell'apartheid, così come altri ostacoli, crea un divario enorme tra la popolazione israeliana e quella palestinese. Quindi è fondamentale poterci rispettare mutualmente. Perché ci concentriamo sulle donne? Innanzitutto perché siamo donne, ci scontriamo con la dominazione maschile nelle nostre comunità, con stereotipi, con problemi sociali. Non abbiamo una leader forte, una donna palestinese con una propria voce. Ci si aspetta che facciamo parte dei partiti politici e delle organizzazioni ufficiali, o che la nostra voce passi attraverso quella degli uomini, e noi non vogliamo questo, vogliamo avere la nostra voce perché ci sono tanti diritti da reclamare. Vogliamo libertà di movimento, libertà di espressione. E l'empowerment economico, perché, affinché le donne palestinesi abbiano la propria voce, bisogna che siano indipendenti da un punto di vista economico, in modo da poter esprimere le proprie opinioni all'interno delle loro famiglie, nelle loro comunità e nello spazio pubblico e politico.

#### **Come e perché avete iniziato a collaborare?**

**Yael:** In Israele collaboriamo con movimenti israeliani così come con palestinesi israeliani e con donne ebre, attraverso lavoro sul campo e sui social media, cercando di trasmettere il messaggio che la pace è possibile, la pace è necessaria, che il conflitto non può essere più gestito e deve essere

risolto. Abbiamo organizzato eventi, proteste, manifestazioni e laboratori. Circa cinque anni fa abbiamo cominciato a lavorare con attivisti pacifisti palestinesi. Abbiamo deciso che volevamo lavorare con loro in maniera più stretta, perché già lo facevamo ma sporadicamente. Per esempio, nelle grandi marce del 2016 e 2017 abbiamo ospitato migliaia di donne palestinesi provenienti dalla Cisgiordania. Poi abbiamo pensato che era arrivato il momento di lavorare in partnership con donne palestinesi dei movimenti pacifisti e, nel 2019, abbiamo avuto una serie di incontri per cercare di arrivare a una visione comune. Pensavamo che se le donne non erano in grado di farlo, non potevamo pretendere che riuscissero a farlo i leader politici. Così abbiamo cominciato questo processo molto lungo, per nove mesi ci siamo incontrate e alla fine abbiamo scritto il documento “Mother’s Call” (Appello delle Madri). Il passo successivo sarebbe stato quello di organizzare eventi e progetti insieme, ma è arrivato il Covid e ci siamo dovute fermare per un anno e mezzo. Ci siamo riunite di nuovo nel 2021 e siamo state entusiaste di sapere che il nostro partner palestinese aveva deciso di creare un proprio movimento: Women of the Sun.

**Marwa:** La nostra relazione con Women Wage Peace è cominciata nel 2022 quando abbiamo firmato un accordo, ma prima di questo abbiamo lavorato insieme alla “Women’s Call” per nove mesi. È stato un lavoro molto difficile, perché non ti rapporti con gente della tua comunità, devi lavorare con una comunità molto diversa. Il nostro lavoro consiste sia in programmi rivolti solo a donne palestinesi, sia in programmi rivolti anche a donne israeliane, ma soprattutto insistiamo con le donne palestinesi perché siano parte del processo di costruzione della pace. Non è stato facile far sì che la Mother’s Call utilizzasse il linguaggio sia dei Palestinesi sia degli Israeliani, e far sì che ci rispettassimo mutualmente. Abbiamo incontrato spesso differenze forti tra noi, ma

penso che ora abbiamo una partnership solida. L’abbiamo raggiunta con un grande sforzo, non è stato facile perché abbiamo incontrato molte sfide, stereotipi, problemi. Ma avere questo documento nella nostra lingua è molto importante perché siamo convinte che, come donne palestinesi, non possiamo lasciare la sedia vuota, dobbiamo sederci al tavolo e reclamare i nostri diritti alla parte opposta. Dobbiamo mostrare loro la realtà e i problemi di cui soffriamo nella comunità palestinese, in modo che loro possano avere una giusta prospettiva di come viviamo e si possa raggiungere una soluzione che sia equa. La nostra richiesta al tavolo delle negoziazioni è che venga messa fine al conflitto, che si fermi il genocidio, soprattutto perché sono le donne che ne pagano

*Le donne devono sedere ai tavoli di negoziazione perché sappiamo che, in accordo con la risoluzione ONU 1325, quando le donne partecipano alle negoziazioni, l'accordo è migliore, sostenibile e più inclusivo.*

il prezzo, così come i civili in generale. Dobbiamo anche educare i nostri figli e le nostre figlie alla pace, così che in futuro abbiamo una generazione che creda nella pace e voglia sedersi al tavolo con gli Israeliani per reclamare i propri diritti. La nostra attività consiste nell’organizzare marce ed eventi e abbiamo realizzato anche due progetti con Women Wage Peace. Avevamo organizzato un evento il 4 ottobre, purtroppo è stato proprio tre giorni prima dello scoppio della guerra, e in questo evento avevamo già detto “Fermiamo lo spargimento di sangue”, perché noi sapevamo cosa stava avvenendo nella vita reale ma nessun altro lo faceva. Ora abbiamo ricevuto molta più attenzione, siamo state nominate al premio Nobel

per la pace insieme a Women Wage Peace, e abbiamo avuto l'onore di essere incluse tra le donne più influenti del mondo del 2024 da Time Magazine. Continuiamo il nostro cammino per diffondere la Mother's Call a livello locale e internazionale.

**La Mother's Call è molto interessante. In cosa consiste esattamente e come mai avete deciso di utilizzare il termine 'madre' invece di donne?**

**Marwa:** È un'iniziativa simbolica. Il termine deriva dal fatto che ci siamo ispirate al ruolo di protezione che tradizionalmente è associato alle madri. Vogliamo proteggere i nostri figli, fare qualunque cosa per ottenere per loro un futuro migliore. Il termine si riferisce alla maternità perché noi come madri chiediamo pace, giustizia e la protezione delle famiglie e delle comunità che soffrono a causa del conflitto. Il termine madre si riferisce al valore universale della cura, e come donne palestinesi la nostra forte resilienza ci spinge a lottare per tutto ciò che riguarda la nostra comunità e per le nuove generazioni. Per questo io credo molto nella Mother's Call.

**Yael:** Vorrei solo aggiungere che la maternità, come ha già detto Marwa, e la cura sono sentimenti che tutte condividiamo. Possiamo litigare e non essere d'accordo su molte cose, sappiamo per esempio che ci sono due narrazioni molto diverse sulla storia di questa regione, ma affermiamo che non dobbiamo incolpare, far provare vergogna o puntare il dito contro una delle parti per ciò che è successo. Vogliamo guardare al futuro e ce ne prendiamo cura. Quindi si tratta del termine 'madre' in un'accezione politica e nel suo aspetto simbolico, che è un sentimento che molte donne, sia israeliane che palestinesi, apprezzano. E anche molti uomini! Anche se alcune volte ci dicono "siamo lasciati da parte e trascurati". Noi gli rispondiamo che possono unirsi a noi se vogliono. Gli diciamo "Avete fatto la guerra per cent'anni, ora è il nostro turno per stabilire la pace; tut-

tavia, vi potete unire a questo nostro sforzo". Il termine 'madre' e la nozione di cura, inoltre, nella società israeliana sono dei sentimenti che possono connettere popolazioni e gruppi molto diversi, e questo è molto utile. Questo sentimento è qualcosa che ci portiamo dentro, siamo le madri della regione e questa regione è profondamente ferita. Abbiamo la responsabilità di prendercene cura, e lo sentiamo anche nei momenti più difficili e di disperazione. Ci diciamo che siamo le madri della regione, che abbiamo una responsabilità e ci mettiamo al lavoro.

**Quindi non si tratta solo di essere madri delle nuove generazioni, ma, come tu hai detto Yael, anche della regione.**

**Yael:** Non siamo preoccupate solamente per i nostri figli. Ovviamente, io sono preoccupata per i miei due figli, ma anche per tutti i bambini israeliani e palestinesi e per le generazioni future. Ci sentiamo tutte madri di tutti. Questa è l'idea: non mi preoccupo solamente per i miei figli, per la mia famiglia o per i bambini israeliani. Ho a cuore tutti i figli della regione.

**Siete delle organizzazioni di donne – le più grandi organizzazioni di donne nei vostri rispettivi paesi. Che rapporto vedete tra la guerra in generale e il ruolo delle donne e degli uomini?**

**Marwa:** Nella comunità palestinese sono gli uomini a fare la guerra e le donne ne pagano il prezzo. Noi non decidiamo se fare la guerra, non siamo coinvolte attivamente nella guerra, ma ne paghiamo il prezzo. Significa perdere le nostre case, essere uccise, ferite, doverci prendere cura delle nostre famiglie. Penso che noi donne perdiamo tutto e c'è tanta pressione su di noi. Molte donne devono prendersi cura delle famiglie perché hanno perso i loro uomini, sono le famiglie a perdere queste guerre. È la società palestinese che fa sì che la guerra ricada tutta sulle spalle delle donne. Come organizzazione di donne palestinesi vogliamo proprio porre l'attenzione sulle donne perché non

vogliamo più pagare il prezzo di questa guerra. E se pago il prezzo di una guerra a cui non ho preso parte, devo allora sedermi al tavolo delle decisioni. Vogliamo che cresca la voce delle donne palestinesi in modo che non ci siano più guerre, perché sono sicura che non esiste una donna palestinese che voglia la guerra, che voglia perdere la propria casa, la propria famiglia, i propri cari. Per questo facciamo pressione perché ci sia uguaglianza di genere nella presa di decisioni, perché si applichi la risoluzione ONU 1325 affinché le donne possano partecipare alle negoziazioni e non soffrire più gli effetti della guerra in futuro. Sono sicura di questo: non vogliamo più soffrire questa condizione.

**Yael:** Aggiungo la prospettiva israeliana. Da un lato le donne israeliane vengono reclutate – io per esempio ho servito nell'esercito molti anni fa, ma il mio servizio militare non aveva niente a che fare con il conflitto. Per la maggior parte degli Israeliani, prima del 7 ottobre, il conflitto non aveva nulla a che fare con le loro vite. Questo è uno degli ostacoli che ci troviamo ad affrontare all'interno della società israeliana perché la maggior parte della gente è sempre stata indifferente al conflitto, dicendosi che poteva essere gestito. Ora non è più così. Tornando alla domanda sul fatto di essere un'organizzazione di donne, da un lato le donne vengono chiamate a svolgere il servizio militare, c'è una partecipazione di donne combattenti; dall'altro, le donne non sono abbastanza coinvolte nel processo di presa di decisioni sulla pace e la sicurezza, soprattutto in questo periodo. In altri periodi della storia e della politica di Israele ci sono state molte più donne coinvolte rispetto agli ultimi due anni. Nell'attuale compagine governativa quasi non ci sono donne, non c'è nessuna donna nel gabinetto di guerra per esempio. Quasi nessuna donna a capo dei ministeri, quelle poche che ne fanno parte seguono la linea estremamente fondamentalista dell'attuale governo. Non abbiamo alcuna voce e questo è terribile, come

diceva Marwa, perché siamo noi a pagare il prezzo del conflitto. Le donne e i bambini sono sempre quelli che pagano il prezzo delle guerre – disgraziatamente questo non è specifico della nostra regione, ma accade in ogni zona di conflitto, nel passato e nel presente. Lavoriamo sul campo e con altre organizzazioni di donne proprio perché siano preparate a partecipare alle negoziazioni, nella presa di decisioni su pace e sicurezza, e perché siano più coinvolte. Non è ancora abbastanza, certamente non con questo governo, ma è forse la parte più importante delle nostre richieste, non solo per un principio di uguaglianza – per noi l'uguaglianza è importante, ma non è il nostro obiettivo. Il nostro obiettivo è promuovere la pace e sappiamo che senza le donne ai tavoli prima e durante le negoziazioni, non si potrà raggiungere la pace e, se si raggiunge, non sarà sicuramente una pace sostenibile nel tempo.

**Per concludere, una domanda sulla situazione attuale. Come riuscite a portare avanti il vostro lavoro, in particolare Women of the Sun? Quale pensate sia la migliore soluzione per il futuro?**

**Marwa:** Come Women of the Sun lavoriamo su due fronti: le donne e la pace. Quindi ci troviamo di fronte a più sfide rispetto ad altre organizzazioni, perché nelle nostre comunità le donne non sono coinvolte in politica, non vengono considerate all'altezza. Noi ci battiamo per un riconoscimento da parte della nostra comunità, ci battiamo per poterci sedere allo stesso tavolo, poter dire che i Palestinesi non stanno facendo bene il loro lavoro. La mia risposta è “va bene, sono una donna, mi sto adoperando e non lascerò il mio posto vuoto perché qualcun altro possa parlare di ciò che mi riguarda senza che io lo sappia”. Sono qui per parlare con la mia voce, reclamare i miei diritti e mostrare la realtà della popolazione palestinese e i problemi che ci troviamo ad affrontare. Abbiamo di fronte a noi tante sfide, ma abbiamo anche tanta resilienza che ci viene dall'aver sofferto tanto durante il conflitto. Per quanto



riguarda la solidarietà internazionale, per noi non è necessario che consista in un supporto finanziario, bensì che venga posta attenzione ai nostri programmi così che possano continuare, che possiamo mostrarli a sempre più persone che credono nella pace e nell'emancipazione femminile. Nel futuro voglio ascoltare la voce delle donne, specialmente voglio che la voce delle donne palestinesi sia amplificata. Che l'eguaglianza di genere nelle nostre comunità diventi realtà, che siano comunità emancipate per affrontare le sfide collettivamente. E lo possiamo fare attraverso l'istruzione, l'empowerment economico e il lavoro di advocacy per i nostri diritti.

**Yael:** Come ho detto, noi non aderiamo o proponiamo alcuna soluzione specifica. Tante volte nel corso degli anni ci hanno detto che dovevamo schierarci a favore di qualcosa di concreto: la soluzione dei due stati, un'altra o un'altra ancora. E recentemente questo è successo sempre più spesso. Ma come ho detto, noi siamo un movimento di donne con visioni e vite diverse che credono in diversi tipi di soluzioni al conflitto, perché ci sono già molte soluzioni sul tavolo. Quindi ciò che noi diciamo è che questo conflitto non ha bisogno di un nuovo piano, ciò di cui questo conflitto ha bisogno è di leader coraggiosi che diano inizio alle negoziazioni. Noi facciamo pressione perché ciò avvenga, chiediamo alla comunità internazionale di supportare, facilitare, incoraggiare e renderlo possibile. Ma non sappiamo - davvero non sappiamo - non siamo in grado di sapere quale potrebbe essere la so-

luzione perfetta per questo conflitto. Sappiamo che sarà il prodotto di una negoziazione, come avviene in tanti altri conflitti nel resto del mondo. Ci sono già tanti piani sul tavolo, messi a punto durante gli anni, quindi ciò di cui abbiamo bisogno è che i leader si siedano, includano le donne, inizino le negoziazioni e risolvano il conflitto.



*Vivian Silver  
Fondatrice di Women Wage Peace*

### **Women Wage Peace**

È un movimento di pace di base israeliano, nato poco dopo la Guerra di Gaza del 2014. Il suo obiettivo principale è prevenire future guerre e promuovere una soluzione non violenta, rispettosa e reciprocamente accettata al conflitto israelo-palestinese, con la partecipazione attiva di donne provenienti da diversi contesti politici e religiosi in tutte le fasi delle negoziazioni.

### **Women of the Sun**

È un'organizzazione femminile palestinese con sede a Betlemme. Fondata nel luglio 2021, si dedica con passione a promuovere una risoluzione pacifica del conflitto israelo-palestinese, portando avanti con coraggio la voce delle donne nel processo di pace.

# Una maternità diversa nei nuovi modelli sociali

*Maternability, matrescence e maternomics: ecco i tre termini con i quali tracciare il possibile itinerario metodologico per un necessario mutamento concettuale che affronti la questione*

di Arianna Visentini

## La questione

Il periodo che stiamo vivendo ci impone di porci domande e nutrire dubbi sulla bontà del nostro modello di sviluppo e di agire sociale, ovvero delle diverse forme di convivenza tra persone così come degli scopi che muovono la loro azione sociale.

Qualcosa è andato storto. E non siamo capaci di elaborare le strategie adeguate a rivedere i nostri piani di azione. I megatrend globali ci raccontano di un mondo complesso che sta mettendo a serio rischio non solo il benessere dei paesi occidentali ma che compromette in modo inaspettato la sopravvivenza stessa della nostra specie.

Se fino a qualche anno fa guerre, pandemie e povertà rappresentavano la minaccia più grave per l'essere umano di fronte alla quale l'umanità, in un disegno onirico di unità e fratellanza/sorellanza avrebbe potuto dare una risposta, oggi viviamo il senso di impotenza nei confronti di una sfida che sembra persa, per la salvaguardia del nostro pianeta e di quelle risorse naturali su cui abbiamo fatto incondizionato affidamento considerandole infinite.

## La proposta

L'esperienza della Maternità, per la sua unicità e intensità, può fungere da spunto per una rudimentale definizione di una postura concettuale e metodologica che guidi le organizzazioni (in senso lato) nel cambiamento che ci attende.

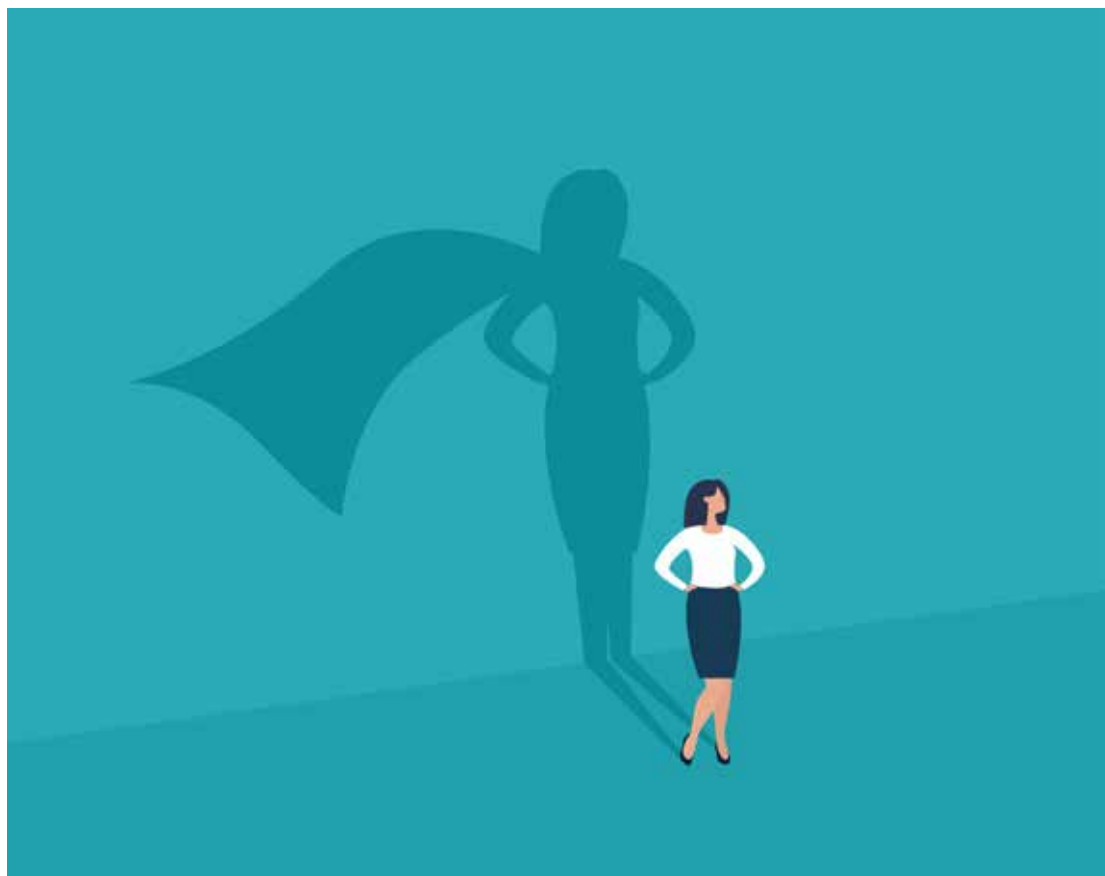
Ed è attraverso tre termini rivisitati ma riconducibili in gran parte alla cultura e terminologia anglosassone, che proveremo a tracciare il possibile itinerario concettuale e metodologico di un mutamento necessario: Maternability, Matrescence e Maternomics.

## Maternability

Nella letteratura scientifica che si occupa di organizzazione, management e scienze sociali il termine "ability" identifica le abilità, competenze, i talenti, il possesso dei mezzi/strumenti o delle conoscenze, l'esperienza che ci rende capaci di fare qualcosa.

Il termine è ampiamente utilizzato all'interno delle aziende che sempre più lo riconoscono connesso alle esperienze di vita extra-lavorativa e in particolare a quelle competenze che l'esperienza della maternità e in senso più ampio della genitorialità consentono di acquisire.

L'accostamento del suffisso "Ability" al prefisso "Mater" valorizza invece quel bagaglio di "skill" che afferiscono al ruolo di madre nel senso più ampio del termine, meglio espresso dal termine latino *Mater* più che da quello inglese *mother*: questo delicato momento storico ha necessità non solo di madri nel senso biologico del termine ma di Madri nel senso più ampio e socio-relazionale, psicologico del termine che comporta una maggiore attenzione al benessere altrui,



migliori capacità relazionali e di gestione dei conflitti, una intelligenza emotiva e sensibilità che amplificano le doti manageriali, l'attitudine al multitasking e al problem solving, oltre che uno spiccato "senso del futuro" inteso come proiezione del proprio agire in una dimensione temporale di tutela e rispetto delle generazioni future.

Maternability è in sintesi la skill che consente di immaginare e mettere a terra un'evoluzione sostenibile del contesto sociale, organizzativo ed economico che vede i singoli agire insieme per il bene collettivo.

### Matrescence

E' il titolo di un interessante saggio di Lucy Jones del 2023 che descrive la monumentale trasformazione fisica ed emotiva del corpo e psiche femminile protagonista dell'evento della procreazione.

Nel saggio, la Jones denuncia l'eccesso di re-

torica che dagli anni 70 in poi ha pervaso l'esperienza della maternità avvolta da un'aura di misticismo naturalistico che fotografava l'esperienza della generatività come un momento magico e idilliaco. La realtà è invece diversa e ha gravato pesantemente sui corpi e le menti femminili che hanno pagato il prezzo di una narrazione ideologizzata che ha avuto l'effetto di inibire il dispiegamento degli strumenti medici adeguati a gestire la mutazione fisica che investe la gravidanza, gli effetti collaterali di un parto naturale a tutti i costi, i traumi del dovere dell'allattamento così come l'impatto delle depressioni post partum.

La Matrescence per Jones deve essere considerata alla stregua dell'evoluzione che avviene in età adolescenziale. Il cambiamento, similmente a quello che avviene in un/una teen ager, è profondo e tocca il fisico e la psicologia della partoriente, ne modifica il funzionamento cerebrale, neurologico, ormonale e ne stravolge

completamente l'esperienza esistenziale individuale e sociale.

Diventare madri è ancora incompatibile con la rigidità della nostra organizzazione sociale e lavorativa, ma diventare madri affidandoci all'illusione di una idealistica perfezione fisiologico-naturalistica, è altrettanto rischioso e potenzialmente dannoso.

Il risultato è che ci stiamo lentamente allontanando dall'esperienza della maternità, il cui

***“Il nostro sistema economico, le nostre organizzazioni, hanno bisogno di “maternità”: le nostre imprese devono essere capaci di generatività, sviluppando la vocazione alla cura, ridefinendo mission e vision all’insegna del benessere non soltanto della proprietà ma anche dei collaboratori/trici, delle comunità, territori e del pianeta.”***

racconto che ne rimuove costi e rischi, viene percepito dalle giovani generazioni come ingannevole e per questo respinto. Di fatto è il nostro modello socio-economico che non è in grado di accogliere, legittimare e supportare maternità, genitorialità e finanche l'infanzia.

Anche in questo caso è opportuno riflettere sul tipo di approccio che vogliamo avere nei confronti di una transizione necessaria verso un nuovo modo di concepire la nostra vita sociale e il senso della nostra esistenza su questo pianeta.

Dall'infanzia dell'umanità siamo passati attraverso l'adolescenza e abbiamo conquistato la maturità, pensandoci adulti. Il novecento ha spalancato le porte alle scienze e alla tecnica,

abbiamo superato limiti che pensavamo invalicabili. Eppure ci ritroviamo noi stessi vittime delle nostre scoperte, increduli di fronte ai problemi che quella scienza e quella tecnica ci aspettavamo avrebbe risolto.

Diventare Madri, guardare all'esperienza della procreazione con lucidità e curiosità, coglierne la complessità, accettare di poter diventare un corpo diverso capace di accogliere, accudire, nutrire, rinunciando ai tradizionali criteri di valutazione della performance; provare a leggere la nostra epoca come una necessaria fase evolutiva che esige una revisione dei canoni novecenteschi di efficienza, efficacia, produttività, standardizzazione dimenticando che non esiste produttività senza rispetto per le risorse a cui attingiamo. La Mater, madre natura, generatrice che accoglie tutti sullo stesso pianeta, non è più in grado di generare e nutrire a queste condizioni.

La nostra è l'epoca della Matrescence, che richiede umiltà nell'ascolto e la consapevolezza che diventare madri è necessario quanto grandioso, ma che per diventarlo dobbiamo guardare con lucidità ad una esperienza che è ancestralmente trasformativa e magica, ma incompatibile con l'illusione che non si debba passare attraverso rischi, dolore, sacrifici e rinunce.

### **Maternomics**

In realtà la maternità e la genitorialità possono diventare un buon affare: con Maternomics, similmente al significato che è stato attribuito al termine Womenomics (l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro ha effetti benefici sul business), si sottolinea il potenziale impatto economico positivo che avrebbe l'adozione di modelli sociali e relazionali improntati all'esperienza della maternità e al ruolo della madre.

Il percorso europeo verso la sostenibilità è segnato e scandito da obiettivi e scadenze da rispettare che riguardano istituzioni pubbliche e organizzazioni private. Stanno cambiando



anche le decisioni di consumo e cresce la domanda di beni e servizi con impatto positivo sull'ambiente, persone, comunità. Profitto e Sostenibilità devono trovare il modo di allearsi trainando in una logica di business (non solo impositiva) anche i paesi meno sensibili e disponibili a rivedere i propri modelli di sviluppo. Il nostro sistema economico, le nostre organizzazioni, hanno bisogno di "maternità": le nostre imprese devono essere capaci di generatività, sviluppando la vocazione alla cura, ridefinendo mission e vision all'insegna del benessere non soltanto della proprietà ma anche dei collaboratori/trici, delle comunità, territori e del pianeta. La sostenibilità e il rispetto per le risorse umane e naturali devono diventare il cuore dei nostri business. Questo deve saper e poter fare il mercato: trovare la strada per

rendere desiderabile e profittevole un bene, esperienza, servizio che non violi le regole che garantiscano la sopravvivenza e pacifica convivenza tra esseri umani.

La tutela dei territori, delle biodiversità, delle acque e del suolo, dell'aria e dell'atmosfera, degli equilibri geologici e delle comunità deve trovare la strada per tradursi in economia di mercato. Dobbiamo sviluppare la capacità di vedere oltre il dolore, la rinuncia e il sacrificio e riscoprire il fascino di dare la vita, generare, accudire, procreare, "creare pro", tornando ad avere fiducia nella capacità umana di disegnare un destino comune la cui desiderabilità sia finalmente legata alla sua capacità di portare benessere alla specie e all'unico pianeta su cui essa possa sopravvivere.

#### **Arianna Visentini**

*Ph.D. in Relazioni di Lavoro, si occupa da oltre dieci anni di work-life balance, welfare aziendale e smart working, programmazione delle politiche pubbliche, coordinamento di reti tra aziende e accordi locali pubblico-privati sul tema della conciliazione vita-lavoro. E' Presidente e Amministratrice di Variazioni Srl.*



# Intervista a Emma Marino e Clelia Piperno

di Raffaele Buscemi

Emma Marino, è una mamma e una nonna, ma prima di questo è stata una bambina, una sorella, una figlia. A soli dodici anni ha vissuto l'atrocità delle leggi razziali, il bombardamento di San Lorenzo. Ha dovuto lasciare la sua casa, i suoi amici, la sua famiglia per trovare un rifugio sicuro, per garantirsi un futuro. In questa intervista, abbiamo chiesto a lei e a sua figlia Clelia, cosa significasse essere una madre ebrea in due epoche storiche diverse.

**In un'epoca in cui i modelli familiari stanno cambiando, quali sfide vedi per le madri di oggi?**

**Clelia P:** La più grande immensa sfida che vedo è l'ascolto, il sapersi tirare indietro, proprio in quel dare ali per volare di cui ho parlato all'inizio, non c'è educazione senza autonomia, è indottrinamento. La seconda è il dubbio, insegnare a farsi domande anche quelle che non hanno risposte, perché le risposte non sempre ci sono ma la mano di una madre ci sarà sempre, basta cercarla, se non è tesa, perché non dobbiamo dimenticare che una donna che decide di essere madre non deve farlo a discapito del rispetto di sé stessa, dei propri spazi nutrire sé stessa anche per avere le risorse per nutrire gli altri. Come ha descritto Virginia Wolf: la signora Ramsay – che come ricorderete non ha nome proprio, ma è chiamata con il cognome del marito – non è solo l'ospite, la padrona di casa; è la Dea, la divinità donna che con fare sovrano amministra l'ostia della comunione. È lei che si addossa il peso del gesto dell'unire gli individui isolati che siedono al desco. Perché l'amore è anche questo, anzi forse solo questo: salvare dalla solitudine. Creare comunità. E il gesto femminile per eccellenza, nutrire, può assumere tale valenza simbolica. La signora Ramsay accetta il compito. Si guarda intorno, vede tutti gli ospiti separati gli uni dagli altri, e capisce che “lo sforzo del legare e del fluire e del creare poggiava tutto su di lei. Di nuovo sentì come un dato di fatto puro, non ostile, la sterilità degli uomini.”

Sono pagine bellissime, che riprendono in modo romanzesco un pensiero dell'amica Jane Harrison, la studiosa del mondo antico che aveva raccontato dell'esistenza di un 'mondo della Madre', della madre e della figlia, di Demetra e Kore. Sì, prima degli dei dell'Olimpo, che sono particolarmente invisibili a Harrison per via del loro sistema patriarcale, era esistita un'altra organizzazione sociale, dove governava la Madre. E attenzione, dove governa la Madre non vige la legge della forza, il culto del potere. Esiste un altro ordine, insegna Harrison.

**Cosa significava essere una bambina ebrea nel '38?**

**Emma M:** Quando ero piccolina, in un giorno che sembrava normale, siamo stati mandati via da scuola, nel quartiere di San Lorenzo a Roma perché ero ebrea. Insieme ad altri miei coetanei, siamo stati trasferiti in una scuola a Piazza Vittorio, frequentata solo da ebrei. Ancora non capivo il perché di quella scelta, mia madre e mio padre cercavano di tenerci al sicuro, non raccontan-



*Emma Marino*

doci quello che stava accadendo, fino a quando la mia insegnante, anche lei ebrea, fu mandata via e sostituita con un'altra, anche mio padre era stato mandato via dal ministero. Al tempo la vita ci sembrava ancora normale. Per esempio, durante il bombardamento di San Lorenzo, abbiamo perso tutto, il nostro palazzo era stato bombardato e siamo costretti ad andare a Soriano del Cimino.

### **L'essere madri è per sempre o a un certo punto si esaurisce almeno la parte funzionale della figura materna?**

**Emma M:** Una madre è per sempre. Una madre deve essere responsabile di chi mette al mondo, educarlo, assisterlo giorno e notte.

### **Secondo lei come si è evoluto il modo di essere e fare la madre?**

**Emma M:** Sì, è cambiato. Oggi c'è meno pazienza e meno voglia di fare le madri come si faceva una volta dove forse c'era più responsabilità e abnegazione.

### **Essere madri e poi essere nonni. Cosa cambia in quel passaggio?**

**Emma M:** Quando mi hanno messo in braccio la prima volta mio nipote il cuore mi batteva a cento all'ora. Perché quando sei madre è un conto e quando sei nonna è un altro: c'è più tenerezza, più amore puro, meno legato alle responsabilità.

### **Come pensate che la società contemporanea stia ridefinendo il ruolo della madre rispetto alle generazioni passate?**

**Clelia P:** Io sono stata una madre radicalmente diversa dalla mia è naturale, anche perché ogni educazione ha radici diverse, semi e terre diverse in cui fecondarsi.

A miei figli ho insegnato ad ascoltare ed ascoltarsi, tra anima e corpo, l'amore per l'ozio, il fascino del silenzio, aggiungendo queste ed altre cose al bagaglio già in mio possesso e correggendo alcuni comportamenti che in me avevano generato dolori e traumi inestinguibili, curati in tanti anni di terapia analitica.

### **In che modo la tua identità ebraica influenza il tuo approccio alla maternità?**

**Clelia P:** Totalmente, metodologicamente, filosoficamente e strutturalmente incidendo nel messaggio educativo, nelle frequentazioni, nella trasmissione delle tradizioni e nel costruire il vincolo comunitario, derivato anche da legami familiari e amicali molto intimi. Volevo consentirgli tutte le opzioni che a me erano mancate e che ho fatte mie con percorsi umani e di conoscenza lunghi e faticosi.

### **Come vivi il ruolo di madre in una cultura che ha una forte enfasi sulla famiglia e sulla continuità?**

**Clelia P:** Con senso di responsabilità e leggerezza, la continuità è anzitutto condivisione, non solo di regole ma di intimità fatte di feste di risate, di famiglie che si ritrovano e si confrontano nel rispetto reciproco.

### **Che ruolo hanno le figure materne nella tua famiglia?**

**Emma M:** dalle donne della mia famiglia, da mia nonna e da mia madre soprattutto, ho imparato il sacrificio. Nostra madre durante la guerra girava sempre, cercava di prendersi cura di tutti. Nonostante soffriva la fame, ha sempre messo noi al primo posto. Quando eravamo in collegio avevamo a disposizione cinque ciriole al giorno, ne mettevamo da parte sempre un po' per mamma. Da lei ho imparato il sacrificio.

**Clelia P:** Direi centrale, perché la mia educazione è avvenuta in un contesto di anni 60-70 e dunque con un padre ancora molto assente e con una figura materna che si è dovuta quindi far carico di tutto il carico educativo e di cura. A mia madre devo l'amore per i libri e la passione per la lettura, la musica, il teatro, l'arte, l'educazione affettiva, ovvero i fondamentali. Ma anche il contenimento delle pulsioni rivoluzionarie dell'adolescenza e degli anni successivi. Mio padre era presente fondamentalmente solo in quest'ultima, con blitz durante i pochi viaggi che ci potevamo permetterci per cercare di stimolare la sensibilità, i racconti.



19 Luglio 1943 - Bombardamento di San Lorenzo - Via Tiburtina a Roma

### **Cosa vuol dire essere madre?**

**Clelia P:** È la più importante assunzione di responsabilità che la vita ti possa proporre. Io ho scelto di coglierla, è un patto che non si scioglierà mai, finché si vivrà.

Un patto in cui mi impegno a dare ali per volare e nido per tornare, se servirà. In un rapporto di crescita reciproca: sicuramente ho avuto più di quanto ho dato, e soprattutto ho ricevuto più insegnamenti di quanti sia stata capace di mostrare e spiegare.

I miei figli hanno fatto di me una persona migliore.

**Emma M:** Non è facile rispondere a questa domanda, la mia storia come donna e come madre è lunga da raccontare, ma per me essere madre significa prendersi cura delle creature che si mettono al mondo, e se necessario, così come ha fatto mia madre al tempo della guerra, fare di tutto per cercare di rendere la vita più normale possibile. Nonostante tutto, gli spostamenti, il collegio e la fame, solo alla fine della guerra ho capito fino in fondo quello era successo.



# MotherNet, uno studio europeo sulla maternità

*Un progetto finanziato dall'Unione europea ha organizzato a una rete di ricercatori in discipline umanistiche, scienze sociali e medicina di tre università, per stimolare la ricerca interdisciplinare innovativa sulle politiche sulla maternità*

di Fabio Di Nunno

Ci sono pochissime esperienze umane condivise da tutti nel mondo, una di queste è il fatto di avere una madre. Eppure, tale esperienza umana è poco studiata, sia perché la maternità viene data per scontata sia, forse, perché è scomodo parlarne? Scomodo soprattutto quando la maternità viene calpestata, o la si riconduce a un mero fatto statistico e demografico, o ancora economico e lavorativo. Ecco che dei ricercatori provenienti da tre università europee hanno avuto l'idea di mettersi assieme e, grazie a un progetto finanziato dall'Unione europea, hanno provato a mettere a confronto le conoscenze attuali, a partire dalle rispettive esperienze nazionali per allargare lo sguardo al resto dell'Europa.

Sappiamo relativamente poco su come e perché le donne scelgono di diventare madri, o meno, su come combinano lavoro e maternità, su come raccontano le loro esperienze di madri o su come viene narrata la maternità, su come vedono le storie raccontate su di loro come madri. Non riusciamo ancora a comprendere cosa significhi essere una madre emarginata, a causa dell'etnia, della disabilità, della giovinezza, della privazione o persino della discriminazione. In tutta Europa, sebbene le questioni legate alla mobilità delle persone per lavoro o per migrazioni siano ben studiate, non è ancora noto come le donne traducano la loro maternità attraverso lo spazio e il tempo, attraverso lingue e nuove culture, reinventando il significato della maternità mentre si spostano. D'altronde, non si osservano ancora narrazioni emergenti della maternità che rispondono al cambiamento sociale, economico e politico o ai significati controversi della maternità che inevitabilmente seguono tali cambiamenti. C'è un urgente bisogno di un dialogo europeo su cosa significhi essere madre.

I ricercatori del gruppo Thinking Motherhood dell'Università di Vilnius (Lituania), che coordina il progetto, del Mother Anyway Project dell'Università di Uppsala (Svezia) e del Motherhood Project dell'Università nazionale d'Irlanda Maynooth (Irlanda), attraverso il progetto MotherNet, finanziato dal programma di ricerca e innovazione Ue Horizon 2020 Twinning, hanno creato una rete interdisciplinare, con progetti collaborativi tra ricercatori in ambiti quali la medicina, le scienze umane e sociali, il diritto, l'economia, i media e la cultura, per analizzare e comprendere la maternità. Nel corso degli ultimi tre anni, il gruppo di ricerca è stato coinvolto nella creazione di cluster di ricerca, pubblicazioni, scuole estive, attività di tutoraggio, missioni scientifiche e attività di sensibilizzazione in tutto il mondo. MotherNet è anche una piattaforma per la condivisione di conoscenze e lo sviluppo di competenze, dove finora si è provveduto al trasferimento di know-how tra i membri del consorzio e tra i ricercatori.



Inoltre, ha lanciato un programma di tutoraggio basato su un'ampia gamma di competenze disciplinari. Nei diversi Stati membri dell'Ue esistono diverse politiche di sostegno della maternità ma, senza dubbio, il tema dei congedi parentali è quello più facilmente comparabile per comprendere l'attenzione data alla questione.

Due direttive europee, quella sul congedo di maternità del 1992 e quella sul congedo parentale del 2010, garantiscono il diritto delle madri lavoratrici a un congedo dal lavoro, subito prima o dopo il parto. Nuove norme europee si aggiungono ai diritti previsti dalla Direttiva 92/85 sulle lavoratrici gestanti, secondo la quale le donne hanno diritto a un minimo di 14 settimane di congedo di maternità di cui almeno 2 obbligatorie, laddove esso è retri-

buito almeno al livello nazionale di indennità di malattia. Per quanto riguarda la durata del congedo di maternità, varia dalla raccomandazione minima obbligatoria di 14 settimane in Germania e Svizzera alle 20 settimane in Polonia e Lussemburgo, fino alle 58 settimane in Bulgaria. La maggioranza degli Stati membri prevede un congedo retribuito oltre il 50% dello stipendio, mentre alcuni prevedono dei contributi forfettari, come in Irlanda. garantisce a tutti i genitori lavoratori con bambini fino ad almeno 8 anni e a tutti i tutori il diritto di richiedere modalità di lavoro flessibili.

Una nuova direttiva del 2029, oltre che introdurre il congedo di paternità, garantisce a tutti i genitori lavoratori con bambini fino agli 8 anni il diritto di richiedere modalità di lavoro flessibili.



# Per mio figlio ucciso pretendo giustizia

*Anna Motta, madre di Mario Paciolla, il cooperante Onu morto in Colombia nel 2020*

di Annamaria De Paola

Quella di Anna è la storia di una madre che ha perso un figlio, ma non hai mai smesso di continuare a lottare per lui. La sua è una battaglia giornaliera per restituire onore a suo figlio. Quella di Mario è la storia tragica di un giovane appassionato, tenace, che sceglie un lavoro difficile, quello del cooperante internazionale, e che per esso perde la vita.

Da quattro anni una notizia secca giunta da San Vicente del Cagun, nel Sud della Colombia, li ha allontanati per sempre. Eppure, nonostante questo, Anna e Mario sono oggi più stretti che mai. Uniti, in nome della verità, dalla ricerca nel buio fitto che ancora avvolge quel 15 luglio del 2020 quando Mario Paciolla, suo figlio, viene trovato morto nel suo appartamento in Colombia.

Aveva 33 anni, lavorava per la missione Onu di verifica degli accordi di pace. Quattro anni dopo, la sua morte è ancora un mistero, ma non per Anna. Lei, signora napoletana dall'animo aperto e forte, sa che suo figlio è stato ucciso. E grida: "Quando si vive un'ingiustizia come è capitato a noi, non ci si può chiudere nel proprio dolore, che esiste ed è straziante, ma è necessario urlare al mondo quello che si sta vivendo". Da subito la causa della morte di Mario è risultata essere poco chiara. Il decesso è stato inizialmente classificato come suicidio, ma sono tante le stranezze e le incongruenze di quello che è stato troppo velocemente liquidato come un gesto volontario. A seguito di una mobilitazione generale e di nuovi elementi, le autorità colombiane iniziano le indagini; dopo, anche la Procura di Roma apre un fascicolo per chiarire la causa della morte, ma in questi quattro anni, nonostante le tante evidenze, il caso viene archiviato più volte, ancora come suicidio.

## **Mi racconta chi era suo figlio Mario? Quali sono i ricordi più belli che ha di lui?**

Mario era un giovane uomo che amava la vita e non tollerava le ingiustizie. È sempre stato, sin da piccolo, una persona serena, impegnato in tanti progetti. Andava sempre di corsa per poter mantenere con serietà gli impegni presi. Aveva conseguito due lauree, presso l'Istituto Orientale di Napoli, laurea triennale in Studio delle lingue comparate (inglese e indiano) e laurea magistrale in Scienze Politiche e Relazione Internazionale, entrambe raggiunte con il massimo dei voti, la lode e la pubblicazione delle tesi. Il ricordo più bello era la sua risata contagiosa e le lunghe discussioni politiche dove rivendicava sempre le ragioni dei più deboli.

## **Che passioni aveva?**

La sua vera passione era scrivere. Ha collaborato con alcune testate giornalistiche e aveva il tesserino da giornalista iscritto all'Ordine. Ha spesso viaggiato per incontrare e parlare con la



Anna Motta e il figlio Mario

gente e poterne raccontare l'intimità dell'animo umano. La buona lettura era per lui una priorità, leggeva e scriveva poesie. Era anche uno sportivo: sin da piccolo si è appassionato al basket che ha anche praticato, era un playmaker tenace e velocissimo. Tifoso della squadra di calcio del Napoli, ascoltava buona musica e frequentava, dove si recava per lunghi periodi, scuole di ballo: in Argentina imparò il tango, in Colombia balli del luogo.

***“Proviamo tanto dolore a sapere che in Colombia ci sia ancora un conflitto feroce; sono sempre i più deboli a soffrire e questo ci rende tristi.”***

#### **Qual è l'insegnamento lasciato da Mario?**

Sin da bambino ha sempre avuto un alto senso del dovere, cosa questa che mi confermò anche la sua maestra di prima elementare, dopo un solo mese di scuola. Penso che Mario sia

stato un seme che ha lasciato molti frutti. Il suo esempio di onestà ci ritorna tutte le volte che incontriamo le tante persone che hanno incrociato la sua breve, ma intensa vita, che ci testimoniano la sua lealtà e la sua incorruttibile morale. Mario era un costruttore di pace.

#### **Cosa sostiene ancora la sua speranza quattro anni dopo?**

La speranza è sostenuta dalla certezza che Mario è stato ucciso; pertanto, siamo sicuri che questa verità si paleserà sicuramente.

#### **Oggi si sente più o meno sola?**

Molto è lasciato all'agire delle famiglie che solitamente sono costrette a confrontarsi faticosamente con muri di gomma che non si sentono minimamente scalfiti dal dolore che provocano ai familiari delle vittime, pur declamando la tutela dei diritti umani. In un mondo come quello odierno, che ci ha abituato a continui cambiamenti per svariati motivi, chiunque può divenire vittima di vicende delittuose come la nostra. E le istituzioni

dovrebbe garantire maggiore tutela ai propri cittadini. Tutti abbiamo il diritto di partire e soprattutto di tornare dai nostri cari.

**Cosa le ha dato soddisfazione e quale è stato il massimo sconforto in questi anni?**

L'incontro con tante persone e l'affetto che ci è stato dimostrato è sicuramente l'aspetto positivo di questo nostro peregrinare nel corso di questi quattro anni. Di contro, la scarsa vicinanza dello Stato e dell'ONU, che mai si è confrontato con noi, è la cosa che più ci ha fatto e ci fa soffrire. Oltre il grande dolore che ha lacerato le nostre vite, ci dispiace che non ci siano stati restituiti tutti gli scritti di Mario, le sue poesie, i suoi pensieri, i suoi incontri e racconti che certamente erano pronti a partire con lui. Questi ricordi, il suo capitale umano, avrebbero alleggerito la tristezza dei nostri cuori.

*“L'affetto che ci è stato dimostrato è sicuramente l'aspetto positivo di questo nostro peregrinare nel corso di questi quattro anni. Di contro, la scarsa vicinanza dello Stato e dell'ONU, che mai si è confrontato con noi, è la cosa che più ci ha fatto e ci fa soffrire.”*

**Cosa chiedete oggi, rispettivamente, alle istituzioni internazionali, alla politica e alla società civile?**

Nel corso di questi anni abbiamo sentito poco la vicinanza delle istituzioni nazionali. All'inizio ci sono stati degli incontri formali dove è stato promesso un interessamento della politica, ma tranne il sostegno personale di alcuni parlamentari nulla di più è accaduto.

Il 21 marzo scorso siamo stati ascoltati dalla commissione Diritti Umani del Senato, ma fino ad oggi nessuna risposta.

**In Colombia si continua a morire. È un dolore che sente sempre anche un po' suo?**

Proviamo tanto dolore a sapere che in Colombia ci sia ancora un conflitto feroce; sono sempre i più deboli a soffrire e questo ci rende tristi. In quella terra ci sono state tante persone che hanno amato Mario e che lui stesso ha amato. Noi ci auguriamo sempre che le nuove politiche adottate in quel Paese possano portare maggiore stabilità, meno diseguaglianze. Resta ancora molto da fare, ma abbiamo fiducia che le nuove generazioni possano dialogare maggiormente tra di loro e infine che ci possa essere una “vera” pace per la popolazione.

**La morte di un figlio è una follia del dolore. Dove trova la forza oggi?**

La morte di un figlio è talmente innaturale che non esiste un sinonimo sul vocabolario italiano che possa descrivere la condizione e il dolore di noi genitori. Nessuno può spiegare a parole lo strazio di una madre che perde un figlio. Quando si vive un'ingiustizia, come è capitato a noi, non ci si può chiudere nel proprio dolore, che esiste ed è lacerante, ma è necessario urlare al mondo l'ingiustizia che si sta vivendo, soprattutto per giungere ad una verità, a noi e a tutti da sempre chiara: restituire onore alla vita di Mario. Il nostro percorso di verità e giustizia è doveroso, non solo nei confronti di nostro figlio, ma anche per le tante persone che si sono adoperate e continuano a impegnarsi per un mondo migliore, per dire “a nessuno mai più dovrà accadere”.

**Qual era la parola che Mario amava di più?**

Amore e libertà per la vita.





# Essere madri significa reinventare sé stesse

*Raffaella Guarracino, Assessora alle Politiche Sociali della IV Municipalità a Napoli*

di Raffaella Guarracino

Essere madre è un caleidoscopio di condizioni: affetto, amore, dedizione, protezione, sostegno, paura, ansia, impegno, ma è anche saper dare alla vita nuove prospettive, scoprendo, insospettabilmente, di avere una forza e una determinazione che non si conoscevano. Penso che potrebbe considerarsi una forma di rinascita.

L'importante processo di destrutturazione operato dal femminismo ha sortito due effetti contrari: ha sciolto, in primis, l'identificazione tra sessualità e procreazione, aprendo la strada per l'autodeterminazione delle donne, ma poi ha contribuito a rendere la maternità una sorta di tabù. Si può desiderare di essere madri o non desiderarlo, ma c'è dell'altro su cui siamo chiamate a riflettere. Alle donne si continua a chiedere di fare figli, sostenendo che la procreazione rientra nel loro destino biologico, senza però offrire alcun sostegno, prevalentemente psicologico, dagli effetti che spesso comporta la maternità. Come definiamo questo stato delle nostre vite di donne? Da un lato è una caratteristica biologica, che rinvia a una condizione di subalternità nei confronti della natura e in una società che ancora non è in grado di creare condizioni paritarie ciò è un limite; dall'altro, la maternità costituisce un tratto permanente e distintivo dell'individualità. È qualcosa che quando accade porta un cambiamento sostanziale, che si consolida man mano che si vive la genitorialità stabilendo un contatto sempre più intimo ed empatico con i figli.

Diventare madre, in sostanza, vuol dire reinventare il "proprio sé" soprattutto nella sfera

dove si è più vulnerabili, imparando a costruire una nuova consapevolezza. È anche un'opportunità perché investe il ruolo sociale della donna. Dopo che si sono decostruiti i ruoli, smontati gli archetipi, smantellato le gerarchie bisognerebbe raccontare la bellezza della maternità anziché polarizzare il dibattito tra madri sì e madri no. Anche quando la maternità assume contorni eccezionali, come nel mio caso, diventata per la prima e ultima volta mamma trigemina, senza "istruzioni per l'uso".

Sono passata, per questo, da donna impegnata professionalmente e politicamente a quasi "invalida" per una società che ancora guarda alla maternità come se fosse una zavorra, una condizione assai limitante in un tempo di competizione sfrenata. Mi reputo fortunata perché, non senza sacrifici, i miei figli sono stati sempre la mia forza e mai un freno. Tuttavia, non tutte le donne mostrano la stessa resilienza. E anche se certi retaggi culturali del passato stanno finalmente collassando, i decisori non possono più esimersi dal creare condizioni paritarie affinché nessuna donna debba subire la maternità come una "diminutio" o, peggio, una condizione sacrificale. Solo così le donne saranno libere di essere madri, certo, ma anche di esserlo senza morire come individui. Solo così le donne potranno smettere di domandarsi se saranno in grado di essere brave mamme senza per questo trasformarsi necessariamente in quelle eroine descritte per troppo tempo dal pensiero unico maschilista. Mi piace sottolineare che ogni madre è diversa e nessuna è perfetta. Non si nasce madri, lo si diventa e lo si resta per sempre anche per quella capacità di donare amore senza limiti. Una madre non "uccide" la donna che è in sé, la trasforma in una persona migliore.





Elliott Erwitt New York City, USA, 1953. © Elliott Erwitt | Magnum Photos

# Messico: il coraggio delle madres buscadoras

*In un paese dilaniato da narcotraffico e corruzione, sempre più donne si mettono in cerca dei corpi dei loro parenti spariti raschiando le fosse comuni. Le chiamano anche “cittadine forensi”*

di Laura Fano

Il Messico non è ufficialmente un paese in guerra. I dati sulla violenza, sugli omicidi e sulle sparizioni forzate mostrano però un contesto molto simile a quello di un conflitto interno. Come sempre più in tutti i paesi dell'America Latina, una rete capillare di narcotraffico, grandi gruppi di criminalità organizzata e corruzione delle istituzioni, soprattutto quelle locali, creano una situazione di pericolo estremo e continuo per la popolazione civile. Negli ultimi anni, inoltre, il Messico ha preso il posto della Colombia come paese di raffinazione della droga, oltre che di distribuzione, con la presenza dei grandi cartelli criminali, il più famoso quello di Sinaloa. Tuttavia, poco si conosce delle gravi violazioni dei diritti umani, delle sparizioni, degli assassinii di tanti cittadini e tante cittadine, che, molto spesso, pur non avendo compiuto alcun reato, si trovano semplicemente ad aver assistito a un crimine commesso di fronte ai loro occhi.

Ciò per cui il Messico è diventato famoso è purtroppo il numero di femminicidi. Negli anni '90 la città di Ciudad Juárez nello stato di Chihuahua divenne tristemente famosa per l'alto tasso di omicidi efferati ai danni di donne. La crudeltà di tali crimini si mostrava anche nella maniera in cui essi venivano perpetrati: le vittime erano infatti spesso violentate e i loro corpi venivano smembrati e trovati abbandonati in campi deserti o lungo le strade. Ciò portò anche a una riflessione accademica sul significato di tali uccisioni e all'adozione nel 2007 del termine femminicidio nel sistema legale messicano.

Ciò che è meno conosciuto è il numero di desaparecidos registrato nel paese. Si stima che ad oggi in Messico ci siano più di 100.000 persone sparite, per motivi legati alla presenza dei gruppi criminali e del narcotraffico. Le persone ufficialmente registrate come sparite tra il 1962 e il 2024 sono per la precisione più di 114.000. Tuttavia, la cifra contenuta nel registro ufficiale è sicuramente sottostimata. Il numero dei desaparecidos è aumentato significativamente a partire dal 2007, quando l'allora presidente Calderón diede inizio alla cosiddetta “guerra al narcotraffico” consistente in una militarizzazione di molte zone del paese. Ciò che sta accadendo in Messico può essere definita una catastrofe umanitaria. Le sparizioni, le rapine e assalti a mezzi di trasporto pubblico, la tratta di persone e il traffico di droga permeano l'intera società. Spesso questi eventi sono ai danni di semplici cittadini che non sono coinvolti nelle attività criminose, ma si trovano ad essere ‘colpevoli’ di esser venuti a conoscenza di troppe cose. Inoltre, la violenza può avere il semplice scopo di diffondere paura e sottomissione nella popolazione locale.

In risposta a questa tragedia enorme e alla collusione e corruzione delle istituzioni locali che non si adoperano per ritrovare le persone scomparse, il carico di farlo ricade interamente sulle famiglie. Famiglie nella maggior parte dei casi significa donne: madri, sorelle, mogli e figlie, che compongono circa 234 collettivi di vittime in tutto il paese, rischiando spesso la vita. Nonostante si tratti di parenti delle vittime, il nome dato al movimento e ai collettivi è quello di madres



buscadoras. Il termine madre assume dunque un significato ampio, simbolico e politico, che va oltre la funzione biologica riproduttiva. Di fronte all'inattività dello Stato, si deve alle madri il ritrovamento di persone in vita, così come di resti in fosse comuni. Per questo motivo sono anche chiamate "cittadine forensi". La loro attività consiste principalmente nella ricerca materiale dei corpi e dei resti dei loro parenti scomparsi, raschiando la terra delle circa 5.500 fosse comuni che sono state rilevate dalle autorità tra il 2007 e il 2023. Questo numero rende evidente la gravità della situazione, facendo del Messico il più grande cimitero clandestino di tutta l'America Latina, da cui sono stati estratti 298 corpi, così come numerosi frammenti di ossa. Il lavoro delle madres rascadoras (madri che raschiano la terra) le pone a un rischio estremo per la loro sicurezza, quella delle loro famiglie e per la loro stessa vita. Solamente nell'ultimo anno cinque madri sono state uccise nel paese.

Le istituzioni avevano promesso di fornire loro aiuto, protezione e fondi, che però non si sono

mai materializzati. In alcuni di questi casi le madri sono state uccise nella stessa situazione che ha portato alla scomparsa dei propri cari, perché i responsabili del crimine cercano di bloccare in ogni modo la ricerca dei desaparecidos. La negligenza delle autorità locali e dei governi degli stati federali che compongono il Messico gioca un ruolo fondamentale nel perpetrarsi di questi crimini, nonostante il governo centrale abbia ripetutamente affermato il suo impegno nel cercare le persone scomparse. Tuttavia, la rabbia delle madri è rivolta alle istituzioni in generale ed è questa rabbia, insieme al dolore, che le spinge nel loro lavoro di ricerca, nonostante i gravi pericoli a cui vanno incontro. Oltre al pericolo e all'impunità delle autorità, esse soffrono dei rimproveri e delle pressioni da parte dei propri familiari. I mariti spesso si oppongono al loro attivismo richiamandole al lavoro tradizionalmente loro assegnato di madri e donne che devono prendersi cura dei familiari rimasti in vita. Di fatto, tra le persone in cerca dei propri cari, nove su dieci sono donne. Questa maternità condivi-

sa richiama l'esperienza delle Madres de Plaza de Mayo in Argentina. Le stesse leader di vari collettivi messicani affermano di essere state ispirate da questa esperienza. Esse infatti iniziano cercando il proprio figlio, ma, incontrando donne nella loro situazione e unendosi in collettivi, danno luogo ad una socializzazione della maternità, divenendo le madri di tutti i desaparecidos, rendendola così uno strumento politico. I collettivi si sono infatti uniti in un movimento nazionale, il Movimiento por

***“Per questo motivo sono anche chiamate “cittadine forensi”. La loro attività consiste principalmente nella ricerca materiale dei corpi e dei resti dei loro parenti scomparsi, raschiando la terra delle circa 5.500 fosse comuni che sono state rilevate dalle autorità tra il 2007 e il 2023. Questo numero rende evidente la gravità della situazione, facendo del Messico il più grande cimitero clandestino di tutta l'America Latina”***

Nuestros Desaparecidos, che nel 2017 ha ottenuto l'adozione della Legge Generale sulla Sparizione Forzata (Ley General de Desaparición Forzada).

La socializzazione della maternità viene espressa dalle stesse attiviste. Una donna afferma infatti che la sua lotta è “per tutti i desaparecidos, non solo per mio figlio. Sarebbe un atto egoista cercare solamente una persona”. Alcune affermano che “non possono abbandonare le loro sorelle solamente perché hanno ritrovato il loro “tesoro”.

Un esempio è quello di Cecilia Flores, attivista e autrice del libro Madres Buscadoras, crónica de la desesperación, che, in cerca dei suoi due

figli scomparsi, ha ritrovato più di 200 corpi in tutto il Messico. Questa “altra maternità” porta le madri a cercare tutti coloro che mancano all'appello.

La socializzazione della maternità è anche un forte strumento di unione tra le integranti dei collettivi e fonte di energia necessaria per portare avanti questo lavoro così doloroso. Spesso i collettivi diventano per loro nuove famiglie, dove si riconoscono per il fatto di condividere la stessa pena e la stessa indignazione. Si tratta di nuove famiglie che aiutano anche a superare il machismo dei propri mariti che si oppongono alla loro lotta e che le vorrebbero a casa. Si creano così delle reti sociali intime tra le integranti dei movimenti, capaci di sostenerle nella loro attività e che le aiutano a mantenere alto il loro morale, contribuendo ad alleviare quel dolore che le fa sentire muertas vivas (morte in vita).

Questa maternità collettiva, che ha permesso di ritrovare 1300 persone vive, oltre a centinaia di corpi e di resti di desaparecidos, di fronte alla totale inattività delle istituzioni, svolge anche una funzione fondamentale di chiusura di ferite aperte, che non permettono di elaborare il lutto. Finché una persona sparita rimane tale, le famiglie non riescono infatti a chiudere un capitolo tragico che non smette di torturarle per tutta la vita. Un altro aspetto che mostra il carattere politico della socializzazione della maternità è il contributo che queste donne forniscono alla creazione di memoria. Su loro richiesta, alcune organizzazioni della società civile hanno creato memoriali e hanno iniziato a raccogliere testimonianze personali, affinché il dolore e il duro lavoro svolto dalle madri diventi pubblico. Raccogliere tali testimonianze è inoltre necessario perché l'accesso ai registri ufficiali è spesso negato dalle autorità, che adducono come motivo la confidenzialità delle investigazioni. Di fronte a questo e ai tanti altri ostacoli posti sul loro cammino dalle istituzioni, le madri continuano nella loro lotta contro l'impunità, la morte e il dolore, trasformando il loro ruolo materno in un atto politico.





# Numeri e demografia: ricordo di Maura Misiti

*La parabola della brillante ricercatrice del Cnr, che ha fatto luce sulle discriminazioni e le differenze di genere in molteplici ambiti della vita sociale, raccontata da due colleghi*

di Paolo Landri e Pietro Demurtas

La vita di una ricercatrice si può condensare in poche righe? Siamo addestrati a lavorare sulle nostre biografie per renderle compatibili con i formulari dei progetti di ricerca. Siamo in grado di fare biografie lunghe e corte, a seconda delle richieste. In questo esercizio, tuttavia, ci si rende conto rapidamente che non si può dire tutto quanto si vorrebbe e che inevitabilmente una eccedenza rimane sullo sfondo. Questa eccedenza ci rende, talora, dubbiosi se ciò che conta delle vite scientifiche sia ciò che si vede o su ciò che rimane nascosto. Il dubbio assale per la verità il ricercatore sociale che raccoglie dati, a mano a mano che si rende conto che per forza di cose i numeri semplificano la realtà, benché siano importanti. Di qui, emerge il desiderio di rendere giustizia a ciò che talora i numeri non riescono a dire, integrando la conoscenza scientifica con storie individuali o facendo ricorso a diverse forme espressive.

Abbiamo deciso, quindi, di ricordare Maura Misiti, una demografa del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ha coordinato e realizzato progetti di ricerca nazionali e internazionali sul tema della violenza di genere veicolandone lo stile e, soprattutto, ciò che abbiamo imparato quando le nostre storie di ricercatori si sono incrociate. Pur avendo incontrato Maura in momenti e in ruoli diversi, entrambi ricordiamo di lei il rigore metodologico e la maestria nella scrittura, ma anche la capacità di dialogo tra saperi demografici e altre forme espressive e, soprattutto, di interlocuzione tra ricerca scientifica e attivismo nelle politiche sociali. Ciò si traduceva in una singolarità che brillava per fascino e per ironia: una ironia che si distingueva, talvolta, anche per le sue modalità dissacranti e per certi versi più divertenti.

Maura è stata una demografa che conosceva bene il potere magico dei numeri. Era consapevole che i dati statistici costituiscono un tassello di conoscenza fondamentale per ricostruire l'estensione dei fenomeni sociali; quindi, per evidenziarne le problematiche e favorire l'individuazione di soluzioni e politiche. Sapeva, altresì, come gli studi qualitativi siano fondamentali per ricostruire i meccanismi che riproducono alcune dinamiche generando forme di disuguaglianza, facendo luce sui vissuti di coloro che ne sono vittime.

Come demografa ha coltivato con altre colleghe nel Consiglio Nazionale delle Ricerche un filone degli studi pluriennale che ha fatto luce sulle differenze e le discriminazioni di genere in molteplici ambiti della vita sociale. Integrando l'analisi degli archivi amministrativi e i risultati di survey progettate ad hoc, Maura Misiti ha ricostruito i contorni di porzioni di realtà rispetto alle quali mancava un'areale conoscenza. Ad esempio, per colmare un vuoto di conoscenza sul tema della segregazione di genere presente nel mondo degli autori e dei registi, nel Progetto DEA- Donne e



## Chi è Maura Misiti

di Giovanna Martelli

Maura Misiti non era solo una demografa e ricercatrice del CNR, era un'amica e compagna di tante iniziative e incontri per dare voce alle donne vittime della violenza maschile. Esperta in studi di genere, ha coordinato numerosi progetti europei e nazionali.

Simpatica e di grande intelligenza, era facile e piacevole scendere in analisi e comprensioni critiche sugli avvenimenti contemporanei, sugli scenari sociali e politici che impattavano con la vita delle donne.

Maura era anche un'attivista. Il suo impegno non si è mai limitato all'ambito scientifico. Con Serena Dandini, ha collaborato come autrice ai testi di "Ferite a Morte", la sua capacità di trasformare il dato in narrazione potente capace di scuotere le coscienze, ha reso "Ferite a Morte" un importante atto di mobilitazione sociale.

Audiovisivo ha valorizzato e analizzato le informazioni contenute negli archivi SIAE con l'intento di evidenziare la prevalenza maschile in professioni creative che hanno una grande responsabilità nella veicolazione di rappresentazioni e messaggi di genere. O ancora, con il Progetto SVEGLIE – Studio e valutazione dell'impatto delle misure di riequilibrio di genere previste dalla legislazione vigente in materia di cariche elettive e di governo, ha fatto luce sugli effetti prodotti dalle misure normative e dalle prassi istituzionali introdotte negli ultimi anni per il riequilibrio di genere nelle cariche elettive e di governo. Dialogando con gli ambienti dell'attivismo femminista

e dei centri antiviolenza, Maura ha sviluppato e curato per anni il filone di ricerca sul tema della violenza contro le donne. Partendo dal progetto pionieristico "Rete antiviolenza tra le città Urban Italia" ha maturato una competenza specifica che l'ha condotta negli ultimi anni al coordinamento del Progetto ViVa - Monitoraggio, Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, un progetto di rilevanza nazionale realizzato in collaborazione con la Presidenza del Consiglio, entro cui ha formato un nutrito gruppo di ricercatrici e ricercatori che tutt'oggi riproducono la sua legacy scientifica.

Coordinando le molteplici attività di questo progetto ha descritto e analizzato in profondità il complesso sistema delle politiche e degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne del nostro Paese, integrando il quadro conoscitivo a disposizione dei policy maker per favorire un ri-orientamento della loro azione e rispondere agli impegni assunti dal nostro Paese con la ratifica della Convenzione di Istanbul.

Maura è stata non solo un'ottima ricercatrice, ma anche una eccellente insegnante. Per il gruppo del Progetto VIVA, ha rappresentato un nuovo punto di inizio. Per impostare correttamente questo complesso lavoro ha formato le ricercatrici e i ricercatori, in dialogo con altre esperte e con il mondo delle attiviste che su questo tema si misurano quotidianamente.

Un passaggio centrale, che ha insegnato ad emanciparsi dal mondo accademico per integrare – a partire dalle domande di ricerca fino all'analisi dei dati - prospettive dal campo che oggi continuano a dialogare con i nostri studi. E perché ha consentito di far crescere il gruppo non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello personale, imponendo autoanalisi e assunzioni di responsabilità. Sotto questo profilo, Maura è stata molto vicina a quei ricercatori di frontiera del nostro istituto che hanno saputo sviluppare nuovi filoni di ricerca,

ibrando, ad esempio i saperi del teatro e problematizzando la rigidità del canone scientifico. Guardando, ora, a come si sta delineando la conoscenza scientifica nel campo delle scienze sociali, possiamo dire che il suo sguardo e il suo stile sono stati lungimiranti.

Pur essendo una figura autorevole in ambito scientifico, Maura è stata una donna lontana anni luce dallo stereotipo dello scienziato grigio e più vicina a quella di una persona creativa, in grado di integrare linguaggi diversi. Ricordiamo il suo impegno per 'Ferite a morte', un progetto editoriale, di cui è stata co-autrice con Serena Dantini e che si è trasformato in una performance teatrale che ha girato in lungo e in largo per tutto il mondo. In questo come in altri progetti, Maura ha fatto ricorso a linguaggi e forme espressive non convenzionali con l'obiettivo di garantire la maggiore diffusione possibile dei risultati della sua ricerca, rendendoli fruibili al pubblico non specialistico e favorendo il dibattito pubblico.

Oltre a Ferite a morte è il caso delle video-testimonianze di registe, sceneggiatrici, attrici ed altre lavoratrici del mondo dell'audio-visivo, registrate nell'ambito del già citato progetto DeA e diffuse mediante un canale youtube e nel corso di diverse occasioni pubbliche del settore.

Il lavoro del ricercatore è un'attività totalizzante nel bene e nel male: negli ultimi anni, una volta andata in pensione, il suo consiglio è stato quello di non lavorare troppo, perché le scadenze si possono protrarre ed è il tempo passato con chi oggi c'è che realmente conta. Al contempo, in una prospettiva femminista, ha insegnato che le domande di ricerca, più che le risposte che troverai, partono sempre da te, dalla tua sensibilità e dal bisogno che senti di problematizzare un aspetto della realtà che per te è significativo, per arrivare a formulare delle conclusioni che possano essere utili agli altri. Il personale diventa politico: per Maura questo è stato particolarmente vero. Negli ultimi anni, le riflessioni sulla disabilità erano accompagnate a suggerimenti di letture e sollecitazioni che hanno prodotto un nuovo germoglio che si spera si potrà far fiorire.

Per ricordarla, l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali ha dedicato a Maura il nome della sala in cui si svolgono le attività sociali, dalle riunioni del Progetto Viva e altri gruppi di ricerca ai seminari in cui si invitano studiosi esterni, passando per gli incontri informali realizzati in prossimità delle feste o in altre occasioni speciali: un piccolo segno per condividere con lei altri momenti di scambio e per brindare ai nuovi progetti.



Foto dalla spettacolo "Ferite a Morte" di Serena Dantini, con la collaborazione ai testi di Maura Misiti, e con Lella Costa, Orsetta de' Rossi, Rita Pelusio.



MAURA MISITI

# Le donne che hanno creduto nell'Europa

*Quando pensiamo al processo di integrazione europea ci vengono subito in mente i padri fondatori d'Europa. Eppure, tante donne hanno contribuito alla costruzione del progetto europeo. È su queste madri fondatrici d'Europa che Maria Pia Di Nonno prova a fare luce nel suo libro, le cui iconiche immagini sono state realizzate da Giulia Del Vecchio.*

di Fabio Di Nunno



**Louise Weiss**

(1883 - 1983)

Giornalista ed europarlamentare.

Fondò varie riviste e, nel 1934, il movimento "La Femme Nouvelle". Durante la sua lunga vita si batté per le donne, per la pace e per l'Europa. Nel 1979 aprì la seduta inaugurale del Parlamento europeo, eletto allora, per la prima volta, a suffragio universale.



**Ursula**

**Hirschmann**

(1913-1991)

Pubblicò la

prima copia clandestina del giornale "L'Unità europea" ed organizzò la prima riunione del Movimento Federalista Europeo, a Milano, il 27-28 agosto 1943. Si impegnò per la partecipazione delle donne nella costruzione europea.



**Sophie Scholl**

(1921-1943)

Fu uccisa assieme al fratello

Hans e a Alexandre Schmorell, per avere disseminato i volantini del gruppo "La Rosa Bianca", che nella Germania nazista inneggiava alla pace, alla libertà e alla solidarietà tra i popoli europei.



**Ada Rossi**

(1899-1993)

Docente di matematica e

fervente antifascista. Assieme a Ursula Hirschmann, contribuì alla diffusione in Italia del Manifesto di Ventotene, il documento che ha ispirato la costruzione dell'Europa unita, ai quali avevano contribuito i loro mariti, i dissidenti politici Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, al confino sull'isola.



**Maria De**

**Unterrichter**

**Jervolino**

(1902-1975)

Fu tra le 21 donne elette all'Assemblea costituente, nel 1946. Ricoprì numerosi incarichi istituzionali e si interessò alle questioni del meridione, delle donne, dell'educazione e della pace in Europa.



**Eliane**

**Vogel Polsky**

(1926-2015)

Professoressa

e avvocatessa, sostenne la diretta applicabilità dell'art. 119 del Trattato che istituì la Comunità Economica Europea, relativo alla parità salariale tra donne e uomini, riconosciuta nel 1976.



**Fausta  
Deshormes  
La Valle**  
(1927- 2013)

Giornalista e funzionaria della Commissione europea, per la quale si occupò di comunicazione. Nel 1977 lanciò la rivista "Donne d'Europa".



**Simone Veil  
Jacob**  
(1927 - 1997)

Deportata ad Auschwitz e poi a Bergen-Belsen. Ritornata a Parigi si laureò in giurisprudenza e divenne magistrato. Nel 1974 fu Ministro della Salute e, nel 1979, fu la prima donna Presidente del Parlamento europeo.



**Sofia Corradi**  
(Roma 1934)

Pedagogista, detta anche mamma Erasmus, per avere concepito, nel 1969, il Programma Erasmus per la mobilità degli studenti universitari, ufficializzato nel 1987.

## Il libro



### Le Madri Fondatrici dell'Europa

Maria Pia Di Nonno - pp.202, € 25

Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017

Ci sono state donne che, con la stessa passione e determinazione dei Padri Fondatori, hanno creduto nel progetto di un'Europa unita. Perché, allora, la storia le ha lasciate nell'ombra? Questa pubblicazione cerca di rispondere a questa domanda, proponendo anche un'altra prospettiva: insegnare la storia non solo come un susseguirsi di guerre e conflitti, ma anche come un percorso di collaborazione, solidarietà e progresso verso un futuro migliore per l'umanità. Con la convinzione che un nuovo modo di essere europei sia possibile, si è deciso di condividere le storie di queste donne straordinarie.

# La libreria di ERRE

a cura di Shulim Vogelmann



## Moshkele il ladro

Sholem Aleichem, pp.102, € 12

Fino al momento in cui scrisse questo romanzo, Sholem Aleichem non aveva mai dedicato un'opera completa al sottoproletariato ebraico. Qui ci descrive la vita reale, mostrando che la società ebraica dello shtetl aveva, come la società russa nel suo insieme, i suoi reprobri e la sua malavita. Moshkele il ladro ha una trama avvincente, un'insolita storia d'amore e un ritratto superbo e acuto di un ebreo fuorilegge e del suo ambiente sociale. Vi vediamo uno spaccato della vita ebraica russa della fine del XIX secolo, pieno di personaggi ben delineati, personaggi che non si erano mai visti prima nelle belle lettere yiddish.

Dal momento che questo romanzo non è stato incluso nell'edizione standard delle opere di Sholem Aleichem – e ancora non sappiamo perché – esso può essere considerato un'opera «perduta», «appena scoperta», «dimenticata» o «trascurata», oppure una combinazione di tutte e quattro le cose.

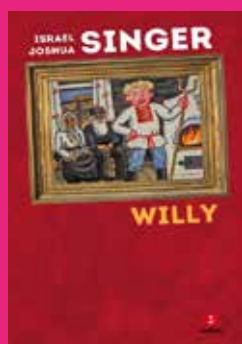


## Il Mosè di Freud

Yosef Hayim Yerushalmi, pp.288, € 18

Freud pubblicò L'uomo Mosè e la religione monoteistica nel 1939, lo stesso anno della sua morte. L'Europa era afflitta dal nazismo, e le teorie che il padre della psicoanalisi esprimeva in quest'ultima opera sembrarono un attacco inopportuno ed esecrabile alle radici stesse dell'ebraismo. Lo storico Yerushalmi ripercorre il rapporto che Freud intratteneva con l'ebraismo per tentare di chiarire i motivi profondi che lo spinsero a cimentarsi nella scrittura di un testo così controverso e dirompente.





## Willy

*Israel Joshua Singer pp.152, € 18*

Volf Rubin è un giovane ebreo polacco forte e taciturno: non gli piace studiare, ama la natura e gli animali, e si dedica con passione ai lavori agricoli. È proprio l'opposto di suo padre, reb Hersh, che è minuto e chiacchierone e conosce a menadito la Torà. Quando Volf scopre che il padre ha venduto la tenuta di famiglia per ripicca decide di emigrare negli Stati Uniti. Qui, nella remota campagna americana, Volf reciderà ancora di più il suo legame con l'ebraismo, finendo addirittura per cambiare nome e diventare l'instancabile fattore Willy Rubin.



## Golda

*Elisabetta Fiorito, pp.176, € 16*

Protagonista emblematica della storia d'Israele, ricordata da alcuni con affetto e da altri con biasimo, amata o detestata, ma sempre e comunque considerata iconica e quasi leggendaria, Golda Meir è stata la prima premier donna, e finora l'unica, alla guida dello Stato d'Israele, segnandone per sempre, con la sua forte personalità e le sue scelte politiche, l'identità e il destino.



# Il Libro

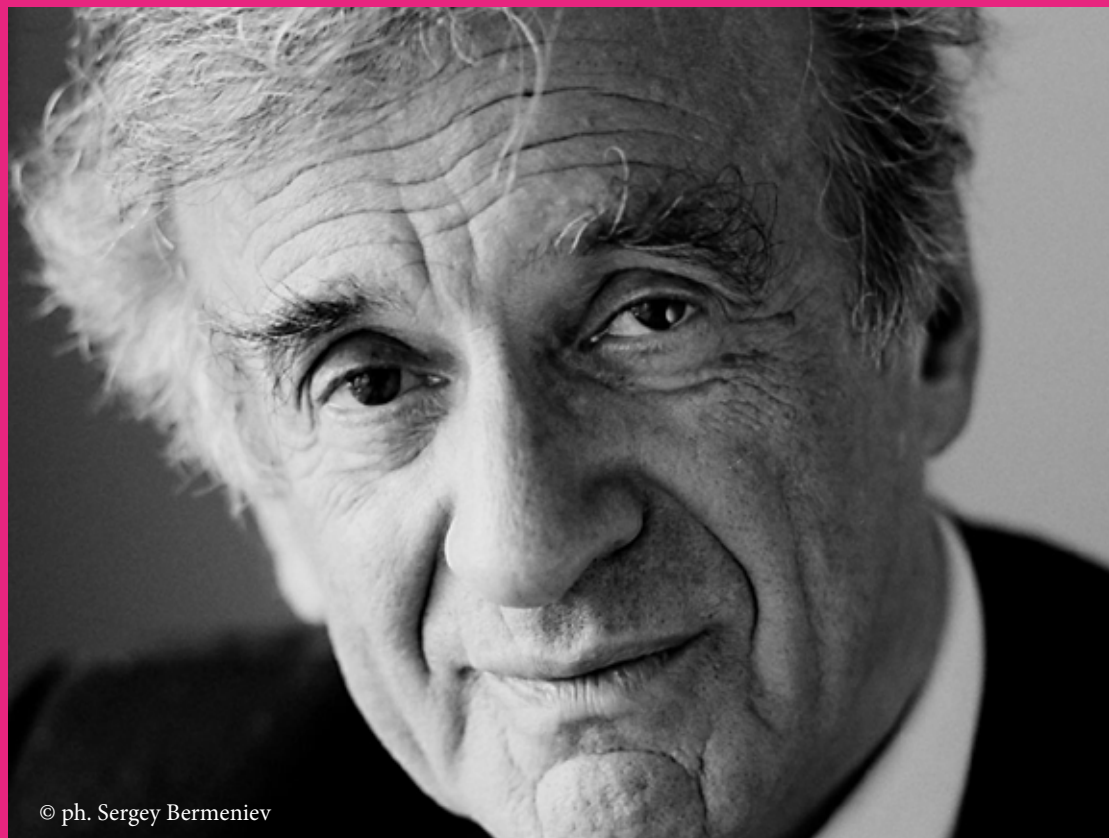
Recensione di Shulim Vogelmann

Con il suo inimitabile modo di raccontare, attingendo al Midrash e al Talmud, Elie Wiesel ci fa sentire i personaggi biblici incredibilmente vicini: le loro speranze e le loro angosce diventano così le nostre. Noè, Sara, Agar, Mosè, Aronne, Miriam, Sansone, Ruth, Elia, Giona, Isaia, Daniele, Ezechiele, Geremia, Ester hanno tutti in comune una caratteristica: il dono della profezia. Questo li colloca in una posizione scomoda tra Dio e il suo popolo, tra la rabbia o l'indulgenza dell'uno e gli errori e il pentimento dell'altro. Scelti per essere messaggeri degli ordini e degli ammonimenti divini, sono costretti ad annunciare il ca-

stigo per le trasgressioni future. La loro forza risiede tanto nella sottomissione a una volontà che li trascende quanto nella potenza delle loro parole, parole minacciose o consolatorie il cui tono incute timore e la cui intensità è in grado di scuotere anche il cuore più arido.

Queste figure straordinarie, spesso costrette a un tragico destino, hanno un potere politico che le sovrasta e un potere poetico senza il quale la loro missione sarebbe priva di senso. E in mezzo a questo tumulto, in balia di voci e visioni, saranno anche capaci di una grande compassione e di un'infinita, profonda umanità.

Dietro ognuno di questi ventuno personaggi, che appartengono al passato solo fino ad un certo punto, si scorge dunque, per esempio, l'ombra possibile di un qualsiasi genitore, di un insegnante, di un capo politico, di un leader religioso, di un comandante militare, di un direttore d'azienda e di chi, per farla breve, occupa un posto di responsabilità tale da dover prendere quelle tipiche decisioni che si giocano tutte tra la possibilità di una scelta vera, autentica, difficile ma realizzante. Rifiutando sempre l'altra possibilità, quella più facile, quella che appartiene solo a chi, per non scontentare nessuno, dice a ciascuno solo ciò che ognuno vorrebbe sentirsi dire. La parola tranquilla, politicamente corretta, quella che non offende nessuno, rende tutti contenti, e nega a chiunque il segreto della vera felicità, perché sarebbe troppo faticoso il prezzo di una tale conquista. Non così i profeti. Non la loro Parola, che non è la loro.



© ph. Sergey Bermeniev

## **Elie Wiesel** (1948-2020)

Elie Wiesel è stato uno scrittore, giornalista, saggista, filosofo e attivista per i diritti umani. Nato in Romania, di origini ebraiche, Wiesel ha vissuto e testimoniato l'indicibile orrore dell'Olocausto, emergendo da quel buio come un faro di speranza. Naturalizzato statunitense, ha dedicato la sua vita a scrivere, raccontare e riflettere.

Con 57 libri all'attivo, il suo capolavoro "La notte" resta un toccante resoconto autobiografico, dove Wiesel narra con struggente lucidità la sua esperienza nei campi di concentramento di Auschwitz, Buna e Buchenwald, offrendo al mondo una testimonianza di dolore e sopravvivenza.

Quando nel 1986 gli fu conferito il Premio Nobel per la Pace, il Comitato Norvegese lo definì un "messaggero per l'umanità". La sua instancabile lotta per affrontare l'umiliazione e il disprezzo di cui fu testimone nei campi di Hitler, insieme al suo impegno pratico per la causa della pace, trasmettono un messaggio di pace, espiazione e dignità umana che risuona ancora oggi nel cuore dell'umanità.



**Prossimo numero in uscita**

# Shabbat

שבת

## **invito ai lettori**

ERRE è uno spazio aperto di condivisione e confronto, dove le varie prospettive e voci possono trovare spazio e essere ascoltate.

Attraverso una partecipazione attiva e un libero scambio di idee possiamo arricchire il nostro dibattito.

**Scriveteci a:**

[redazione@fondazionerut.org](mailto:redazione@fondazionerut.org)

 [@erre\\_fondazionerut](https://www.instagram.com/erre_fondazionerut)







*fondazionerut.org*



**Fondazione Rut - Ets Ente Filantropico**  
Corso Resina, 283 – 80056 Ercolano (Na)  
[www.fondazionerut.org](http://www.fondazionerut.org)  
[info@fondazionerut.org](mailto:info@fondazionerut.org)

COPIA GRATUITA

Registrazione al Tribunale di Napoli n.32 del 30/11/2023  
Stampa: LINOGRAFIC di De Angelis Ivano - Roma